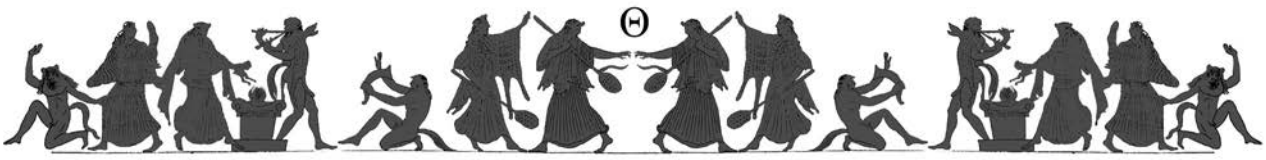


THIASOS

Biblioteca virtuale

R. Bartoccini, *La Curia di Sabratha*,
in *Quaderni di Archeologia della Libia*, n. 1, 1950, pp. 29-58

QUADERNI
DI ARCHEOLOGIA
DELLA LIBIA

1

A CURA DELL'UFFICIO STUDI DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA

ROMA - MCML

QUADERNI DI ARCHEOLOGIA DELLA LIBIA

1

Giacomo Caputo:

SCULTURE DALLO SCAVO
A SUD DEL FORO DI SABRATHA

★

Renato Bartoccini:

LA CURIA DI SABRATHA

★

Salvatore Aurigemma:

L'AVO PATERNO,
UNA ZIA ED ALTRI CONGIUNTI
DELL'IMPERATORE SEVERO

★

A CURA DELL'UFFICIO STUDI DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA

ROMA - MCML

RENATO BARTOCCINI

LA CURIA DI SABRATHA

Quando, verso la fine del 1925, si iniziò lo sterro del lato nord del fòro di Sabratha, avevamo trovato già una documentazione più che sufficiente per giustificare l'ipotesi di un avvenimento di eccezionale gravità, in seguito al quale la città era stata profondamente sconvolta nella sua esistenza e nei suoi stessi edifici pubblici e privati.

Le favisse del tempio di Giove le avevamo trovate colme di iscrizioni di ogni genere ivi raccolte da ogni dove, per lo più in frammenti (1), e, insieme con esse, alla rinfusa, ex-voti, statue più o meno integre, architravi scolpiti e via dicendo; una basilica cimiteriale cristiana mostrava di essersi insediata in una basilica civile a sua volta già modificata, come tale, nella sua pianta, forse più per ridurre la ampiezza della precedente, comunque demolita, che per puro amore di novità (*).

Non ci meravigliammo, quindi, notando che le squadre dei nostri sterratori anche verso mare mettevano in luce antiche fondazioni, rase al suolo dopo la demolizione degli edifici che un tempo s'innalzavano su di loro, fronte al fòro, preceduti quasi certamente da portici, scomparsi anche essi.

Su una linea più arretrata, rispetto a quella di tali fondazioni, riapparivano invece edifici, che solo a scavo inoltrato rivelarono la loro precisa natura.

Avevamo infatti ritrovato il centro della vita pubblica di Sabratha, sia pure in un'edizione seriore: la Curia, preceduta da un'area porticata, di cui specificheremo in seguito la funzione, contentandoci per ora di descriverla col resto.

A questa, e, per essa, al complesso architettonico, evidentemente concepito in base ad un piano unico, organico, si accedeva dalla parte del fòro, cioè press'a poco da sud, attraverso due porte di cui rimangono le spallette sinistre e i relativi blocchi a terra con il foro d'imposte dei battenti. Quasi tutto il resto del muro perimetrale è scomparso, così che arduo è dire se vi fosse un terzo ingresso sulla fronte e altro verso oriente, cioè sull'asse maggiore dell'edificio (tav. XIII).

Come ho già accennato, questo, nella prima parte, consisteva di un ambiente rettangolare, di m. 24×11,70, in cui un portico largo m. 3,40, sostenuto da 10 esili colonne sui lati maggiori e 4 sui minori, per lo più di cipollino (alte, con base e capitello, m. 3,85, diametro metri 0,45), pavimentato in mosaico a grossi tasselloni bianchi, delimitava un'area scoperta, forse lastricata, per quanto non si siano trovate tracce sicure di lastre o del loro piano di posa. Le colonne dànno l'impressione di essere almeno in parte di recupero — alcune si direbbero provenienti dalla scena del teatro — e così le basi; i capitelli sembrano talvolta ritoccati, per adattarli al modulo dei fusti, e forse pure nella decorazione fogliacea d'acanto. Per questo motivo si nota un gioco di compenso fra i tre elementi delle colonne, di altezze incostanti. Di fronte all'ingresso superstite di centro — l'altra porta, sulla sinistra,

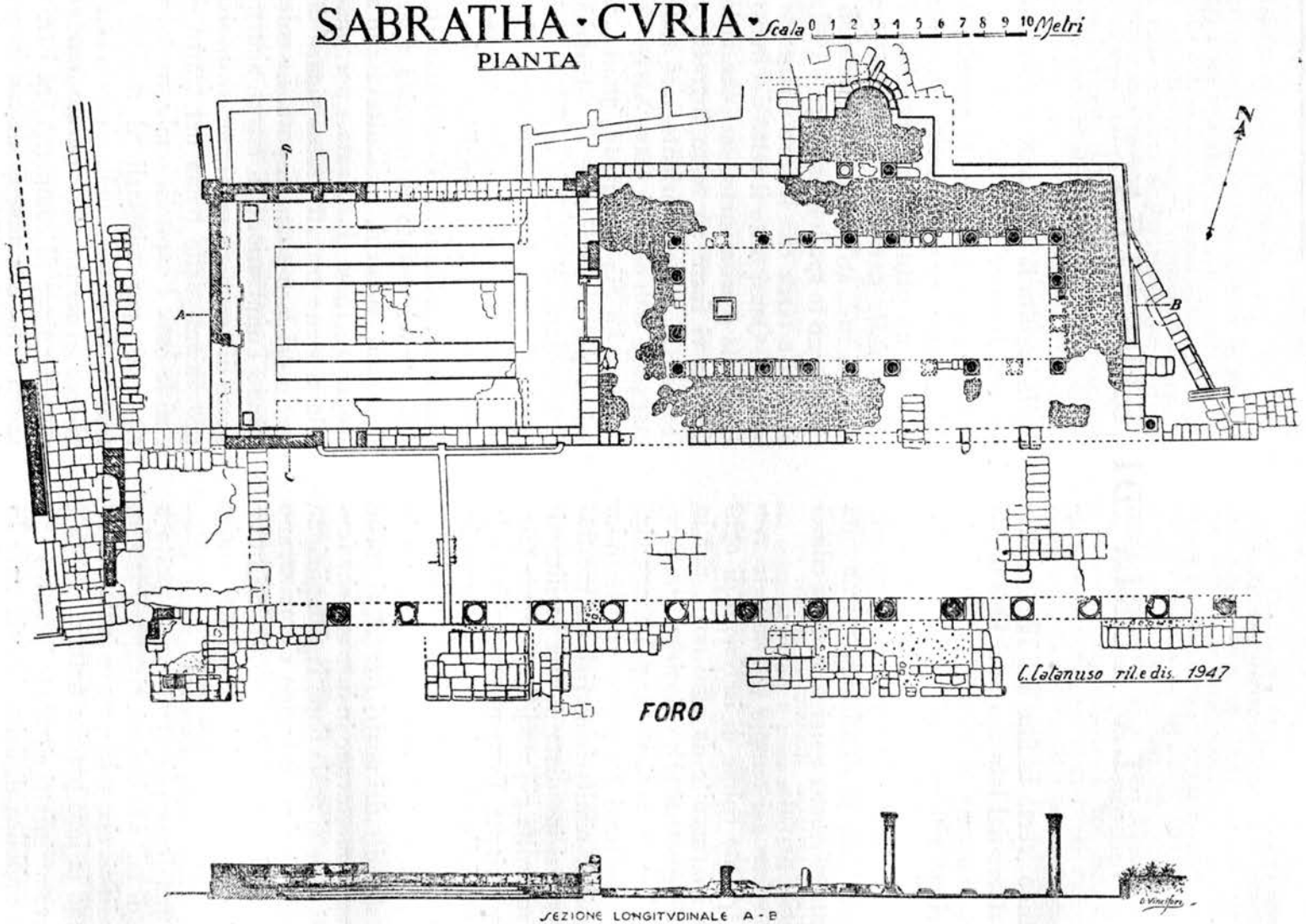

SABRATHA · CVRIA · Scala 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 Metri
PIANTA
N
A
B
FORO
L. Catanuso rile dis. 1947
SEZIONE LONGITVDINALE A - B

Fig. 1

era in corrispondenza del lato minore dal portichetto — la parete opposta ad esso, aumentando il suo spessore a cm. 95 per sopportare la copertura a volta, si piegava ad angoli retti, così da formare un'ampia nicchia rettangolare (m. 6,20× 2,70) sul fondo della quale, arretrata di 40 centimetri, si incurvava un'abside a tutto sesto, di 2 metri di diametro, delimitata da un muro più sottile degli altri. Sulla linea della soglia di questo ambiente, con intervalli uguali, si alzavano due colonne, che lo dividevano dal porticato antistante distinguendolo nettamente da esso, costituendone, al tempo stesso, un cospicuo elemento decorativo. Le disordinate fondazioni di questa nicchia, allo scoperto per il dislivello del terreno restrostante, e l'evidente ripiego della congiunzione del muro di fondo con la fronte dall'ambiente occidentale nell'angolo di nord-ovest provano come questa costruzione fosse stata posteriormente addossata all'altra senza neppure curarne l'allineamento (tav. XIV).

Poco innanzi alle colonne del lato occidentale, questa volta quindi sull'asse maggiore, sopra due blocchi calcarei infissi in terra poggiava un grosso cippo marmoreo iscritto, di cui parleremo a suo tempo. Alle spalle di questo cippo si apre l'ingresso al secondo ambiente. Gli stipiti e la soglia sono in situ e ben conservati. La porta, con infisso a due battenti, era larga m. 2,70; innanzi ad essa il pavimento a mosaico del portico si interrompe, mutandosi, a quanto sembra, in una lastra marmorea d'invito. L'ambiente in parola non poteva non colpirci per la sua singolare disposizione interna. Dopo un breve tratto di pavimento leggermente più basso della soglia, un largo scalino aggettante dà inizio ad un piano rialzato di circa 15 cm., largo m. 2,70, prolungantesi per m. 11,30 fino ad incontrare un altro basso gradino. Su questo ripiano si affrontano, addossati alle pareti laterali, quattro gradoni larghi in media cm. 90, ad eccezione dell'ultimo di m. 1,25, e alti 0,15; di essi, solo il terzo era accessibile con due scalini anche dal lato verso l'ingresso. Questo stesso gradone, piegandosi ad angolo retto, costituisce poi un ampio ripiano parallelo al muro di fondo dell'aula, ma separato da questo da un lungo podio, o meglio bancone, di muratura, alto m. 1,10 e profondo 0,85, dal quale aggettano al centro, per pochi centimetri, due lesene di 50 di larghezza rivestite con sottili lastre di cipollino; ad esse corrispondevano sulla parete due pilastri sporgenti, che dovevano delimitare una nicchia, fiancheggiata da altre due per parte, ai cui piedi veniva però a risultare uno spazio, che così volutamente la contraddistingueva, conferendole speciale rilievo. Lungo la linea inferiore del podio e, allo stesso livello, per tutto il tratto della parete contro cui poggiavano i gradoni, correva in origine uno zoccoletto marmoreo costituito di un listello e di una scozia; gradoni e ripiani erano rivestiti con lastre di marmo, ricavate in parte da antiche epigrafi (2). Questi semplici elementi ornativi ci hanno permesso di fare due osservazioni di un certo interesse. Come s'è detto, sui lati lo zoccoletto correva in origine al piano del terzo gradone; ma più tardi a questo ne fu sovrapposto un quarto, che occultò quindi in parte quello sottostante con tutte le sue *crustae* marmoree e di conseguenza anche la relativa zoccolatura; variante che dipese senz'altro dalla necessità di aumentare il numero dei posti (tav. XV).

Resti indubbi della loro decorazione marmorea, specie a nord, fanno certi che anche sulle pareti laterali dell'aula dove-

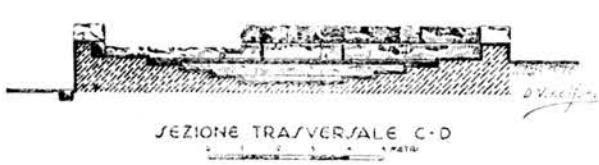


Fig. 2 - *Sabratha - Curia.*

va succedersi una serie di nicchie poco profonde, rettangolari, in numero di sette per lato, certo con funzione acustica, non disgiunta da quella estetica, in quanto conferivano al tempo stesso movimento e leggerezza alle murature. Anche non tenendo conto della mancanza assoluta di frammenti di tegole, l'esistenza di scoli di acqua incassati nei muri e defluenti verso il foro ci dà la certezza che l'aula non era ricoperta con tetto, ma a terrazza, secondo una tecnica ancora in uso nel paese.

Tutti gli elementi che siamo andati rilevando corrispondono appieno a quelli che caratterizzano le aule destinate alle adunanze dei magistrati municipali nelle provincie, e, in Roma, dei senatori. Avevamo ritrovato qui, dunque, per la prima volta, una « Curia », eccezionalmente ben conservata nei suoi minimi particolari.

Ci è quindi facile rievocare l'aspetto della sala nell'occasione di sedute. Sui gradoni erano collocati i seggi dei componenti l'*ordo Sabrathensium;* sul ripiano di fondo, al centro, quelli dei *duoviri*, e, ai loro lati, degli altri magistrati della città. La nicchia centrale era probabilmente destinata alla divinità protettrice dell'assemblea o del luogo (3); nelle rimanenti avrebbero potuto trovar posto statue e busti di imperatori, con le rispettive basi recanti i loro titoli e le espressioni di omaggio dei maggiorenti e del popolo di Sabratha. In realtà, però, lo scavo ce ne ha restituite due sole, di basi, del caratteristico calcare grigio di Ras el-Hammam, pieno di buchi al pari di un travertino scadente. Squadrate molto semplicemente in forma di parallelepipedi, esse presentano una rudimentale incorniciatura sulla faccia destinata all'iscrizione, per inquadrarla. Di altezza e testo sono quasi simili; nessuna traccia sicura delle statue che probabilmente sostenevano (4). Eccole qui di seguito trascritte:

1) m. 1×0,46; alt. lett. 0,06 (tav. XVII*b*).

Iustitia pariter ac
pietate caelesti adq *(ue)*
romanae felicitatis
perpetuo fundatori
d*(omino)* n*(ostro)* Valentiniano victoriosissimo ac totius
orbis Aug*(usto)* Antonius
Dracontius v*(ir)* c*(larissimus)* agens
vicem praefectorum
praetorio per Africanas pro
vincias numini et
maiestati eius semper
dicatissimus

2) m. 1×0,54; alt. lett. 0,06; alla 2ª riga le ultime tre lettere di *romanae* sono in nesso; alla 13ª le due ultime lettere finiscono sull'incorniciatura.

Iustitia pariter ac pieta
te caelesti adq*(ue)* romanae
felicitatis perpetuo
fundatori d*(omino)* n*(ostro)*
Valenti victori
osissimo ac totius or
bis Augusto
Antonius Dracon
tius v*(ir)* c*(larissimus)* agens vicem
praefectorum prae
torio per Africanas
provincias numini et
maiestati eius semper dedi
tissimus

Il dubbio che a queste due basi ne fosse in origine unita una terza col nome dell'imperatore Graziano, poi perdutasi, va senz'altro escluso per il rinvenimento che un paio d'anni dopo feci, nel fòro severiano di Leptis Magna, di due cippi con identico testo, ma al plurale, in quanto erano entrambi dedicati ai due colleghi in impero, Valentiniano e Valente (5), dallo stesso Antonius Dracontius.

I dati di scavo, le caratteristiche topografiche, la mancanza di altre iscrizioni a

divinità o ad imperatori sono tutti elementi che concorrono a confermarci nella nostra idea, espressa fin dal primo momento della scoperta (6), che la Curia di cui parliamo può esser datata, con molta approssimazione, in base ai documenti epigrafici ivi rinvenuti.

Antonius Dracontius è infatti personaggio notissimo, non solo per le iscrizioni sopra citate e per altre due simili, sempre dell'Africa (7), ma anche per i molti rescritti (8) indirizzati da Valentiniano I a lui, nella sua veste di *vicarius Africae*, titolo equivalente a quello di *agens vicem praefectorum praetorio* col quale è contraddistinto sulle epigrafi (9).

Dalle dediche riesumate a Sabratha e a Leptis Magna appare certo che egli esercitava le sue funzioni mentre sul trono erano Valentiniano I e Valente, e non ancora Graziano: cioè fra il 28 marzo 364, data in cui Valente fu associato all'impero da Valentiniano I, già proclamato Augusto dal 26 febbraio dello stesso anno, e il 25 agosto 367, quando ai due si aggiunse il terzo collega.

Il periodo è uno dei più travagliati, per le crudeli vicende che funestarono, insieme ad altre regioni dell'impero, la Tripolitania. Mossi, a quanto narra Ammiano Marcellino (10), dal desiderio di vendicare un loro consanguineo giustiziato, vennero ad invadere le campagne della Tripolis da una sede non bene determinata — ma da ricercarsi certo nelle zone desertiche della Ghibla, a sud del Gebel — gli Austuriani (11), una tribù seminomade fiera e crudele. Non ostacolati dalla popolazione, fuggita innanzi a loro piena di terrore, per cercar rifugio entro le mura delle città costiere, essi vennero a cozzare nell'inverno del 363, essendo ancora imperatore Giuliano, contro le difese di Leptis (12). Impossibilitati a penetrarvi, gli Asturiani si sfogarono per tre giorni a devastare i dintorni, dopo di che si ritirarono, trascinando seco, fra tanti cittadini catturati, anche un magistrato della città. Invano gli abitanti si rivolsero per aiuto al *comes* per l'Africa, Romanus.

Egli venne, per la verità, con un certo nerbo di soldati; vide, ma, dopo quaranta giorni di inutile permanenza a Leptis, se ne ripartì senza aver fatto il minimo tentativo di azione militare. Pretendeva che gli abitanti lo rifornissero, per un'eventuale spedizione contro i predoni, di abbondanti vettovaglie e di ben quattro mila cammelli; ma dove potevano prendere tutto ciò i poveri derelitti, depredati e spogliati di ogni loro bene? Rimasti così abbandonati a se stessi, i Tripolitani, perduta ogni speranza nell'aiuto dell'autorità romana locale, temendo altre e più tremende rovine — e purtroppo non s'ingannavano — videro la propria salvezza solo nell'Imperatore. E ad esso si rivolsero per le vie legali. Era data infatti facoltà ai provinciali di appellarsi al tribunale imperiale in casi, come questo, di ricorso contro le azioni, o malazioni che fossero, dei funzionari distaccati nei loro paesi. Le deliberazioni di tal genere erano prese nei *concilia* (13), cui convenivano rappresentanti di tutte le città e delle località con fisonomia di entità etnica o amministrativa, formalmente riconosciuta. Quindi *adlapso legitimo die concilii, quod apud eos est annuum*, giunto cioè il giorno prescritto per la convocazione di questa Assemblea, la quale, — e in ciò consiste l'importanza maggiore della notizia tramandataci da Ammiano Marcellino (XXVIII, 6, 7) — presso i Tripolitani si teneva ogni anno, i convenuti nominarono due rappresentanti, e affidarono loro, insieme con alcune statuette di Vittorie in oro, come dono augurale a Valentiniano I per il suo recente avvento al trono, il mandato di informarlo sulle lacrimevoli condizioni della provincia, *intrepide*, vorrei quasi tradurre « senza peli sulla lingua ». Cominciò allora la lunga odissea di questi infelici, cui altri se ne

aggiunsero in seguito, che, per le mene di Romanus (14) e dei suoi amici alla corte, rinviati alla magistratura africana, non creduti, tacciati di falso, furono in parte imprigionati, e, i più sfortunati, sottoposti a torture e uccisi. Ma l'indagine archeologica permette forse oggi di scindere in due parti l'appassionato racconto che di questo doloroso episodio fa Ammiano Marcellino, seguendo gli avvenimenti fino a quando, venuti i nodi al pettine e scopertesi le soperchierie di Romanus e accoliti, questi trovarono la meritata e giusta punizione.

Alla prima parte possiamo assegnare la incursione già ricordata degli Austuriani, il mandato conferito dall'assemblea provinciale ai due delegati Severus e Flaccianus, non meglio qualificati, e una nuova incursione dei soliti nomadi (15). Questa volta l'incursione fu a più ampio raggio: non solo il territorio di Leptis fu ancora devastato, ma la stessa sorte si ebbe quello di Oea, e — possiamo adesso aggiungere senza esitazione — la città di Sabratha. Potrebbe apparire certo strano alla nostra mentalità di moderni spregiudicati che uno storico abbia taciuto un evento di tale gravità. Ma se pensiamo quante volte, ancora in epoca recentissima, e da una parte e dall'altra, gli stati maggiori dei paesi in guerra, abbiano omesso di citare nel loro bollettino qualche duro colpo subìto, cominceremo a non meravigliarcene più tanto; e se poi rifletteremo che Ammiano Marcellino, contemporaneo degli avvenimenti da lui narrati, non poteva fare a meno di presentarli sotto l'aspetto più favorevole all'azione di governo degli imperatori allora dominanti, finiremo per giustificare una così grave omissione. Quale pericolosa eco avrebbe d'altronde destata nel mondo romano, allora sottoposto lungo tutte le frontiere ai duri colpi di ariete dei popoli barbari confinanti, se si fosse sparsa la voce che nuclei di nomadi, scarsi di numero e privi di ogni disciplina militare e di armi efficienti, erano riusciti a scorrazzare impuniti per una delle più fertili provincie e persino a penetrare entro una delle sue città, devastandola, saccheggiandola, facendo strage dei suoi abitanti? Così dallo storico non si fa il nome di Sabratha; ma leggendo e rileggendo il suo testo ho la vaga impressione che là dove parla di molti decurioni uccisi, fra i quali, eminenti, il sacerdotale Rusticianus e l'edile Nicasius, proprio a Sabratha si riferisca, velando sotto tale notizia quella più grave dell'improvvisa irruzione in essa dei predoni, i quali, possiamo pensare, piombarono sull'*ordo*, adunato proprio per deliberare sulle misure da prendere contro la minaccia incombente. Possibile, altrimenti, pensare che proprio di quei giorni e con quel po' po' di roba che c'era in aria, tanti decurioni, e solo decurioni, se ne stessero spensierati per le loro campagne, quando, per la prima incursione, lo storico non ha trovato da citare, fra i catturati dagli Austuriani, che un solo magistrato di Leptis, e per la terza ed ultima un semplice cittadino? Del resto lo scavo è lì, quasi a confermare la nostra supposizione: dove è andata a finire la vecchia Curia? (16). Perchè si è sentito il bisogno di metterne su un'altra? Mi pare non si possa pensare ad altro che ad una distruzione totale della vecchia sede dell'assemblea, e ciò spiegherebbe l'elevato numero di morti fra i suoi membri, di cui lo stesso Ammiano non ha potuto tacere.

Con ogni probabilità si era nell'estate del 365 (17). La delegazione di Leptis Magna era partita nell'inverno precedente, secondo alcuni; ma forse, io penso, anche prima di quell'epoca. Nell'intervallo sembra che il comando delle guarnigioni e delle truppe distaccate in Tripolitania fosse stato, per un certo periodo, eccezionalmente affidato allo stesso *praeses* della provincia, Ruricius (18); ma, è sempre

Ammiano che riferisce, poco prima del sacco di Sabratha, lo aveva assunto di nuovo il *comes* Romanus. Lo storico non lo dice a chiare note, ma lascia comprendere che proprio a questa mossa di Romanus, per il quale non nasconde davvero la propria avversione — sia pure ad usum... imperatoris — attribuisce il facile successo dei nomadi.

Dopo un così grave disastro, la solidarietà dei comprovinciali ebbe ancora modo di dimostrarsi? Tornò ad adunarsi il *concilium provinciae?* Nessun accenno preciso di tutto ciò in Ammiano, ma, riportandoci innanzi tutto all'affermazione sua, che l'assemblea si teneva in Tripolitania ogni anno, ci colpisce una notizia buttata là quasi a caso, in un altro dei libri della sua storia (XXXVI, 14). Valeriano ha appreso a Reims la notizia degli avvenimenti d'Africa ed invia laggiù *ad eam tuendam*, perchè la prendessero sotto la loro custodia, il *notarius* Neoterius, il *domesticus protector* Masaucio, conoscitore di quei luoghi per averci vissuto col padre quando questi vi aveva esercitato le funzioni di *comes*, e lo *scutarius* Gaudentius, uomo di sua piena fiducia. Queste disposizioni di Valentiniano I sono databili all'autunno del 365. Tutto preso dalla sua avversione per Romanus, Ammiano perde però poi di vista questa missione imperiale e non ne parla più. Ma noi siamo forse in grado di colmare tale lacuna.

Chi aveva avvertito l'imperatore del nuovo assalto alla Tripolis? Non certo i primi delegati della provincia. Ammiano ce lo avrebbe detto, e invece egli, quando tornerà a nominarli, ce li farà trovare in quel di Cartagine, rimandati presso il *vicarius Africae* (noi diremmo da Erode a Pilato) e là arenatisi per le mene di Romanus. Deve essere stato quindi qualcun altro, partito non molto dopo la fine della seconda incursione, se era riuscito a raggiungere l'imperatore presso Reims e a provocarne, prima dell'inverno, la nomina di una commissione investita, a quanto pare — e ne abbiamo le prove quasi sicure — di particolari poteri deliberativi ed esecutivi, con speciale riguardo, oso aggiungere, proprio per Sabratha. La successiva vicenda, mossa da una terza incursione degli Austuriani contro Leptis Magna, e la conseguente inchiesta (provocata dall'invio di un'altra missione leptitana, nelle persone di certi Iovinus e Pancratius), condotta sul luogo, sempre per ordine di Valentiniano I, dal *tribunus et notarius* Palladius, mi sembra indicare, nel suo sviluppo, che questi era partito quasi contemporaneamente agli altri, ma con compiti ben distinti. A Neoterius, Masaucio, Gaudentius spettava di soccorrere Sabratha e favorirne la ricostruzione; a Palladius era stata affidata una vera e propria indagine sull'operato del *comes* Romanus. La tragica conclusione di essa, inaspritasi in una contesa quasi personale fra i Leptitani e i due funzionari, ove la confrontiamo invece con la miracolosa ripresa edilizia di Sabratha, non può che confortarci nella nostra tesi. Del resto, ecco in appoggio documenti ineccepibili.

Parlando della costruzione che precede la Curia, ho accennato ad una base marmorea iscritta, ivi eretta (tav. XVII*a*).

Alta complessivamente m. 1,35 e larga m. 0,59, è sormontata da un'alta cimasa desinente agli angoli in acroteri appena delineati. Nella fascia interposta, in lettere alte cm. 6, è il nome del personaggio cui era dedicata la statua postavi sopra. La superficie frontale del cippo e il largo listello superiore si direbbe che abbiano subito un'opera affrettata di scalpellatura di un testo o di una decorazione precedente, per potervi incidere l'iscrizione che ora vi si legge, priva di qualsiasi incorniciatura, condotta con lettere disuguali, alte circa cm. 5,5, irregolarmente intervallate e disposte su righe sommariamente parallele: singolare in esse la for-

ma della U, prossima al corsivo. In basso termina con un pesante zoccolo modanato.

Sulla cornice:

L. Aemili Quinti fl*(aminis)* p*(er)*p*(etui)*.
Quod laborem continu *(u)* m
pro provinciae suae
necessitate sustinuit
et quod miserias com
munes sacris aurib *(us)*
intimabit et remedium
meruit, ordo et popul *(us)*
splendidae Col*(oniae)* Sabrat*(hensium)*
secundum decreta totius
provinc*(iae)* dedic*(averunt)*, cur*(ante)*
Fl*(avio)* Venantio

L'iscrizione è ben chiara. Il personaggio onorato d'una statua fu prescelto dal *concilium* della provincia Tripolitana per far sapere *sacris auribus* (19), alle orecchie sacre dell'Imperatore, *miserias communes*, i guai di tutti loro; quindi anche quelli, certo non minori degli altri, della stessa Sabratha, che tali parole, ove non bastasse lo scempio constatato dei suoi edifici, ci confermano compresa nelle devastazioni subite dal paese. Della *legatio* di L. Aemilius Quintus ci si dice pure l'esito. Egli *remedium meruit*, tanto bene che la città può ancora definirsi qualche anno dopo, pur dopo la batosta subìta, *splendida colonia*. Ma non ci turbi una simile affermazione. *Splendidus* è ormai solo un modo di dire, un'espressione da prendere per quel che vale, in un'epoca in cui gli aggettivi diventavano sempre più ampollosi, quanto più decadevano le istituzioni e i costumi, e si impoverivano le città e l'economia pubblica e dei singoli.

Ma torniamo per un momento al *flamen perpetuus* Quintus. Il titolo di cui viene fregiato ha nella circostanza uno speciale significato (20). Egli è il sacerdote dell'ara o del tempio di Roma ed Augusto, e in questa qualità è, di diritto, presidente dell'assemblea provinciale. Annuale è questa e annua la funzione di *flamen perpetuus*. Dopodichè egli cede ad un altro le sue funzioni, ma rimane nell'*ordo decurionum* con il titolo onorifico di *sacerdotalis*, cui corrispondono prerogative particolari. Era dunque l'uomo più adatto a rappresentare l'assemblea della provincia, in quanto ne era anche l'esponente maggiore, e il suo stesso sacerdozio, pur di fronte al Cristianesimo sempre più affermantesi, conservava un valore non indifferente agli occhi dei concittadini e presso la persona dell'Augusto regnante. Per una ragione o per l'altra, la missione di L. Aemilius Quintus ebbe dunque un esito felice, e di ciò dovè rimanere soddisfatto egli stesso, oltre, come è evidente, i suoi comprovinciali. E un poco per la fama creatasi nel paese, un po' anche perchè la cosa non doveva dispiacere in fondo neppure al nostro onorato, più di una volta ancora, in seguito, lo vedremo assumersi oneri simili. Sempre in Tripolitania, infatti, ma questa volta a Leptis, troviamo dedicato a lui un altro ricordo nel porticato del Foro Severiano.

Ne resta la base, con l'epigrafe seguente, inedita: (21).

Quinti fl*(aminis)* pp sac*(erdotalis)*.
Ob meritum labo
ris et legationis
perfectae
L. Aemilio Quinto fl*(amini)* pp.
sacerdotali
ordo splendidis
simus civitatis
Lepcimagnensium
dedit

Scarsi sono gli elementi per poter giudicare delle cause che promossero questa nuova *legatio* e del luogo ove essa fu svolta; non sapremmo neppure dire se si trattò di un incarico conferito dalla pro-

vincia o dalla città, e tanto meno fissarlo nel tempo. Che l'iscrizione non si riferisca alla missione di cui si parla nella base sabratense lo prova il titolo di *sacerdotalis* attribuito a Quintus. Egli era già scaduto dalla carica di *flamen perpetuus;* era, noi diremmo, ormai in pensione.

Come tale, lo troviamo ancora in un'iscrizione di Gightis (22), la quale reca i nomi dei quattro Augusti, Valentiniano I, Teodosio, Arcadio e Massimo (poi eraso), e va datata fra il 383 e il 388. La *legatio magnifica, quam pro voto totius provinciae executus est et peregit,* ancor meno della precedente ha a che fare con le conseguenze politiche dell'invasione degli Austuriani, ormai scontate sin nelle loro estreme tragiche conseguenze: si tratta di un ulteriore incarico, sul cui conferimento dovettero certo influire i successi ormai a tutti noti, specie in confronto del miserevole esito delle ambascerie dei Leptitani, conseguiti in un campo nel quale il nostro si era, potremmo dire, specializzato: il motivo e altri particolari ci sono anche questa volta ignoti (23).

Tornando alle faccende di Sabratha, mi pare però che ne fosse stato investito in qualche modo anche il *vicem agens praefectorum praetorio* per le provincie africane. Antonius Dracontius, giacchè ritengo più che lecito mettere in relazione gli avvenimenti tripolitani con il rescritto inviatogli il 12 settembre 364 da Valentiniano I e da lui ricevuto a Tacapae, che era allora il capoluogo della provincia, il 14 novembre successivo; con esso si comminava un'ammenda di 20 libbre d'oro per i giudici, quindi governatori compresi, che avessero trascurato di ricevere i ricorsi dei loro amministrati (24). E potremmo forse anche pensare che, proprio per aver voluto essere ossequiente a tale disposizione, il *praeses* Ruricius fu coinvolto nella questione fra i Leptitani e il *comes* Romanus e ci rimise miseramente la vita.

Dracontius, invece, destreggiandosi evidentemente fra i contendenti, riuscì a restar fuori dai loro intrighi, e, preoccupandosi solo di realizzare fatti concreti (25), potè giungere indenne fino al giorno in cui, nella Curia rinnovata, ebbe modo di eternare il suo nome accanto a quello degli Augusti Valentiniano I e Valente. Più aderenti alla realtà, i Tripolitani rendevano invece piena testimonianza della coraggiosa e fruttuosa azione svolta dal loro concittadino.

A dire il vero, e lo abbiamo già rilevato, non sapremmo proprio se per Lucius Aemilius Quintus si potrebbe fissare un'origine meno vaga che quella generica di tripolitano. Il tono dell'epigrafe posta in suo onore ha un colore particolare: vi si sente qualche cosa di più delle consuete frasi burocratiche stereotipate. E' soltanto una città, in tutti i suoi ordini di cittadini, che rende grazie per i benefici ricevuti, o non è forse anche il luogo natio, che tramanda ai posteri il nome di uno dei suoi figli più degni? Non è agevole a dirsi. Nota, e senza dubbio in alta posizione sociale, è una *gens Aemilia* in Sabratha (26). Probabilmente in rapporti di parentela, se non di più stretta consanguineità, con gli Aemilii di Oea, cui appartenne la Pudentilla sposata dallo scrittore Apuleio, essa era stata già identificata in una dedica alla Domina Coelestis, in onore di Marco Aurelio, di Commodo e della moglie di questi, Crispina, da parte di due coniugi, M. Aemilius Calpurnianus Muse e Mucia Pudentilla, e per due sostegni marmorei consacrati, nel tempio maggiore della città, a Giove Ottimo Massimo, da Quintus Aemilius Aristides, *iuridicus per Alexandriam* (27). Inediti sono inoltre l'iscrizione frammentata di Cl*(audius)* Aemilius Caelestinus, *IIvir* (o *aedilis?) [quinquenn]alis* e fl*[amen]* perp *(etuus)*, e un frg. col nome di un Marcus Aemilius... Marci filius Q*[uirina tribu]*.

A non minore importanza doveva assurgere la stessa gente o il ramo di essa che vi dimorava, ad Oea, la Tripoli odierna, se potè uno dei suoi membri, Lucius Aemilius Celsianus, lasciare per testamento alla città ben dieci statue; dono offuscato da quello, ben più munifico, di un tempio, eretto a sue spese presso l'arco di M. Aurelio al *Genius Coloniae* da Lucius Aemilius Frontinus, che, intorno al 180 av. Cr., la sorte aveva condotto dalla natia cittadina tripolitana all'alto onore del consolato.

Non mancavano, invero, degli Aemilii anche a Leptis Magna, ma fino ad ora l'unico che ne conosciamo è forse un libertino. Qualcosa di più avrebbe potuto essere un Lucius Aemilius, di cui ci è sembrato leggere il nome su una delle basi nel salone centrale delle terme, se fossimo sicuri di non esserci ingannati e se l'accurata opera di scalpellatura delle loro iscrizioni non ci avesse privati di ogni sicuro elemento di giudizio. La *gens* doveva in ogni caso essere già ben nota nella città, se il suo nomen vediamo adottato da quell'Iddibal figlio di Himilis, dunque indigeno, costruttore, fra altre opere, del Calcidico, al tempo di Augusto.

Rimane quindi divisa la probabilità di aver dato i natali al nostro L. Aemilius Quintus fra Oea e Sabratha; propenderemmo per quest'ultima, unicamente per l'impressione di scarsa ufficialità che ci sembra di rilevare nella forma con cui è stillata la dedica del monumento erettogli innanzi alla Curia, sì da farci pensare che il cuore vi abbia preso il sopravvento sulla mente.

Altra domanda cui vorremmo poter rispondere. Ci fu qualche altro speciale motivo per far cader la scelta su Sabratha? Sarebbe senz'altro possibile, io credo, rispondere affermativamente, se disponessimo di elementi tali da permetterci di stabilire con sicurezza che il *concilium provinciae*, da cui promanavano i *decreta* in base ai quali l'*ordo* e il *populus* della *splendida colonia* dei Sabratensi resero onore a Quinto, si adunò in questa città, e che essa fosse l'ordinaria sede di tale assemblea. Nulla osterebbe ad una tale supposizione: innanzi tutto la documentazione al riguardo non esclude infatti che i delegati della provincia potessero adunarsi in una sede differente dal capoluogo della provincia, il quale, ricordiamolo ancora, per la Tripolitania del IV secolo era Tacapae. E, sempre nel caso nostro, sta il fatto che mentre nè a Tacapae nè a Leptis nè a Oea trasparisce dalle iscrizioni già riportate traccia alcuna dell'esistenza di un simile organismo politico-amministrativo, c'è invece, per Sabratha, un precedente che in certo qual modo si potrebbe mettere in relazione con esso. Sappiamo infatti che fin dal II sec. d. Cr. Sabratha era la sede del *conventus* che periodicamente — anzi, sembra da altri esempi, ogni anno — il governatore romano vi convocava e presiedeva per amministrarvi giustizia, in sedute di evidente carattere straordinario. Testimonianza famosa al riguardo è quella lasciataci da Apuleio, che, verso la metà del II sec. d. Cr. dovette recarvisi da Oea dove allora dimorava e si era sposato, per difendersi davanti al proconsole Claudio Massimo (28) dall'accusa, non lieve per quei tempi, di magia, con quell'abilissima orazione, pervenutaci completa sotto il titolo di Apologia, ma nota anche con quello, ben più significativo, di *de magia liber* (29).

Si tratta, mi sembra, di un precedente d'innegabile valore, che non possiamo trascurare in tanta povertà di documenti; se pensiamo che nella Spagna, ad esempio, per tanti aspetti nel basso impero affine all'Africa, *conventus iuridicus* e *conventus*, o *consilium*, *provinciae* spesso addirittura si identificarono (30), non potremo per lo meno escludere a priori che qualche cosa di simile sia avvenuto per la

Tripolitania. Un'altra prova certa ci manca, per poter recare in questa nostra ricerca un ulteriore elemento probativo, ma anche qui, sia pure indirettamente, qualche cosa c'è che forse può dare un po' di luce. Si è già detto che il *concilium provinciae* era presieduto di diritto dal flamen perpetuus, cioè dal sacerdote addetto all'ara o al tempio *Romae et Augusti*. Di un monumento simile finora nessun indizio. Non basta infatti il fortunato rinvenimento nell'area del fòro vecchio di Leptis Magna della magnifica serie di statue e ritratti di componenti della famiglia imperiale giulio-claudia (31), da Augusto e Livia ad Agrippina maggiore e al probabile Druso IV figlio di Claudio, sia pure associate ad un'immagine della dea Roma, per riconoscere senz'altro nell'edificio in cui sono state rinvenute l'unico tempio della regione dedicato al culto di Roma e a quello imperiale.

In questo stesso volume, infatti, Giacomo Caputo illustra un gruppo di sculture iconografiche imperiali, in particolare del periodo flavio, le quali potrebbero a loro volta indurci ad ammettere, che, in periodo successivo, tale culto si stabilisse anche a Sabratha, particolarmente favorita da Vespasiano e ancor più da sua moglie, Flavia Domitilla, che vi aveva avuto i natali (32). In un caso o nell'altro, mancano precise attestazioni epigrafiche, e dovremmo allora limitarci a riconoscere, in manifestazioni del genere, solo la prova di uno speciale motivo di riconoscenza verso certe famiglie regnanti. Motivo che non manca, è ovvio, a Sabratha, come non manca a Leptis Magna, che dai sovrani giulio-claudi ebbe tangibili prove di interessamento e notevole sviluppo edilizio.

Nè di più può dirci il ricordo dei flamini perpetui, che fino ad ora conosciamo per il territorio da noi scavato e studiato. Per la maggior parte si tratta infatti di testi di scarsa importanza probativa. A Leptis sono ricordati un Lucius Volusius Gallus *eques romanus;* un C. Marcius Dento *flamen Augusti, sufes, flamen perpetuus*, un T. Flavius Vibianus *v(ir)p(erfectissimus) fl(amen)* p*(er)*p*(etuus et pont(ifex)*, un L. Septimius Severus *IIvir, flamen perpetuus*, e la sentenza di M. Rufinus, anch'esso flamine perpetuo; molto più interessante, anche perchè più vicino al periodo del quale c'interessiamo, un Marcus Vibius Anianus Geminus *flamen perpetuus, pontifex, sacerdotalis provinciae Tripolitanae, bis duovir*, particolarmente onorato, quindi, dalla propria città al termine del suo anno di sacerdozio per il culto imperiale. Va inoltre ricordato il Tiberius Claudius Sextius, praefectus sacrorum, flamen Divi Vespasiani, sufes, flamen perpetuus, esaltato nel teatro della città (G. Caputo, in *Dioniso*, 1949, p. 87). Per la sua particolare redazione potrà portare però una maggiore luce sulla questione la dedica da me scoperta e letta sopra una delle tante basi del Foro Severiano, a *T. Flavio Vibiano, v(iro) p(erfectissimo), | uno eodemque anno du(u)mviro Lepcimagn(ensium) | et sacerdoti prov(inciae) Tri(po)litanae) | ..* che fu nella sua lunga carriera *fl(amen) p(er)p(etuus) et pont(ifex), | cur(ator) reipub(licae) Lepcimagn(ensium), | sac(erdos) Laur(ens) Lab(inas) et sac(erdos) M(atris) D(eum), | praef(ectus) omnium sacr(orum);* coprì, cioè, tutte le più importanti funzioni sacerdotali, giungendo solo alla fine alla maggiore carica municipale.

Ad Oea flamine perpetuo fu quel Caius Calpurnius Celsus, che a sue spese eresse l'arco marmoreo in onore di Marco Aurelio e di Lucio Vero (33); anch'esso evidentemente in cospicua posizione economica e sociale; un altro, C. Caesius Fronto Euticianus, era ricordato in una iscrizione, ora dispersa, letta a Tripoli nel 1878, edita in *CIL.* VIII 10487=11000.

L'epigrafia sabratense, oltre a Quinto, ci ha rivelato finora altri quattro flamini perpetui. Uno di essi fu quel Caio Flavio Pudente, di ricchissima famiglia, più e più volte commemorato, che per primo diede nella sua città uno splendido spettacolo gladiatorio, emulando quasi la munificenza del padre, cui Sabratha era debitrice dell'acquedotto e di dodici fontane ricche di statue e di rivestimenti marmorei (34); dell'altro conosciamo appena il nome, scritto su una base trovata nel fòro, molto rovinata, della quale curò l'erezione in onore di un non meglio noto personaggio *vir perfectissimus:* egli si chiama Caius Aurelius Felicianus [Da]masius, e coprì anche la carica di *curator reipublicae;* terzo è quel Cl(audius) Aemilius Caelestinus di cui abbiamo fatto cenno sopra, e quarto può considerarsi l'Aur(elius) Flacianus p[...] *sacerdotalis,* ricordato su una fronte di lastra tombale.

Di almeno altri tre, anonimi o dubbi, è traccia in frammenti di iscrizioni del II-III secolo.

In conclusione, tutte le città della Tripolitania, com'era logico, fornivano sacerdoti al culto provinciale imperiale, e si trattò sempre di personaggi, che, per vari motivi, avevano già acquistato altre benemerenze nel proprio ambiente e vi avevano disimpegnato importanti funzioni pubbliche. Di più non ci è dato saperne.

Vediamo allora di fissare, dopo ciò, le nostre idee. Che Sabratha fosse la sede dell'assemblea provinciale è molto probabile, anche per il precedente del *conventus* tripolitano, che vi si teneva fin da tempo più antico; per determinare la sede del culto imperiale mancano prove sicure; i flamini, sacerdoti ad esso addetti, si dicevano perpetui, indipendentemente dalla durata della loro funzione, la quale, infatti, sembra sia stata di un anno solo, senza eccezioni; probabilmente procedeva alla proclamazione lo stesso concilium provinciale, nominando al tempo stesso il neo eletto suo presidente; diversi elementi, forse più soggettivi che oggettivi, ci fanno infine propendere per l'identificazione di Sabratha con la patria di Lucio Emilio Quinto.

Dopo di ciò torniamo al monumento.

Un attento esame della parte bassa delle murature superstiti, nonchè delle fondazioni, ha provato che almeno i primi due, e in qualche tratto tre, ricorsi di blocchi appartenevano ad un edificio preesistente, contrassegnato, lungo la parete di fondo, da un caratteristico bancone dello stesso materiale terminante ad altezza d'uomo con una cornice cui doveva corrispondere in basso una zoccolatura (tav. XVIc), occultato poi dal più tardo ringrosso a nicchie con cui fu decorata la Curia. Non è agevole avanzare ipotesi sull'uso originale di siffatto supporto e sulla destinazione dell'ambiente in cui figurava: restando nell'ambito della Tripolitania rammenterò che un simile particolare, ma con maggiore elevazione, è stato da me rinvenuto nel tempietto che scavai sulla punta orientale del porto di Leptis, non riprodotto nei grafici della mia guida (1926) perchè gli scavi allora in corso non lo avevano ancora liberato dalle tarde superfetazioni bizantine che l'occultavano. Anche per Sabratha, quindi, potrebbe pensarsi ad un sacello, adibito poi per il nuovo uso, che d'altronde non era affatto in contrasto con il concetto di *templum* insito anche nel carattere sacro della sede del *Senatus*, sia in Roma che nelle città provinciali. Due singolarità meritano ancora d'essere rilevate in aggiunta a quanto già si è visto in principio, per ciò che si riferisce alla decorazione del monumento.

Il rivestimento di marmo si limitava alle nicchie e alla parte delle pareti a ridosso dei gradoni; per il resto solo intonaco. Che questo, poi, non fosse forse soltanto e ovunque liscio, può farcelo supporre il fatto che mentre nel muro di facciata, all'esterno l'intonaco era unito, in-

torno alla porta d'accesso nella sala, come testimonia un piccolo frammento superstite a sinistra entrando, era ad impasto più fine, quasi stucco, e tagliato a bugne lisce, separate da profonde incisioni a sezione triangolare, così da simulare una struttura marmorea.

Dopo le constatazioni fatte in principio sulla sistemazione interna dell'aula eravamo rimasti con una piccola curiosità da soddisfare. Perchè furono aumentati i gradoni della Curia? Non c'è dubbio che nel progetto originario essi erano in numero di tre per parte e che così la sala era stata ultimata e rifinita quando funzionò per la prima volta, presente forse lo stesso *vicarius* dell'Africa Antonio Draconzio, che vi dedicò le statue di Valentiniano I e di Valente. Si dimostrò forse già in quell'occasione insufficiente ai bisogni, o la necessità di una maggiore capienza di posti si rivelò quando la Curia dovette ospitare anche l'assemblea provinciale, sempre che le due circostanze non abbiano coinciso?

Non mi sembra infatti concepibile che si fosse errato il progetto per un edificio pubblico, del quale ben si sapeva quali e quante persone doveva ospitare, ove si fossero limitate ai magistrati della città. D'altra parte, se un eventuale aumento di presenze si fosse dovuto riscontrare per cause eccezionali, sarebbe stato sempre possibile provvedervi con pedane provvisorie in legno; e chi sa che questo non sia stato l'espediente cui si ricorse lì per lì, decidendosi poi di renderle permanenti, in muratura.

Quindi non più ad adunate eccezionali ci è dato pensare, ma a veri e propri consessi periodici, per cui l'aula venne destinata ad accogliere non solo l'ordo Sabrathensium, ma, in determinate epoche ed occasioni, anche il *concilium provinciae;* non è improbabile, che, per questo, si fosse pensato dapprima ad una sede propria o all'utilizzazione di qualcuno degli edifici sacri della città in disuso, ripiegando poi, invece, sulla Curia, opportunamente modificata per renderla più capace, forse per economia o altro motivo del genere.

Verremmo così, anche per tale considerazione, ulteriormente a confermarci nell'ipotesi che in Sabratha e non altrove doveva essere la sede permanente dell'assemblea provinciale.

Per una fortunata coincidenza, la scoperta della nostra Curia fu l'inizio di altri rinvenimenti consimili, che non solo confermarono, se pur ce ne fosse stato bisogno, data l'evidenza dei particolari costruttivi, la nostra identificazione, ma permisero inoltre di mettere a punto elementi fino allora non perfettamente chiariti. Si conoscevano già, è vero, due curie romane, a Pompei e a Timgad, ma nessuna delle due presentava la caratteristica sistemazione interna della nostra. Per Pompei la ragione è intuibile: l'edificio

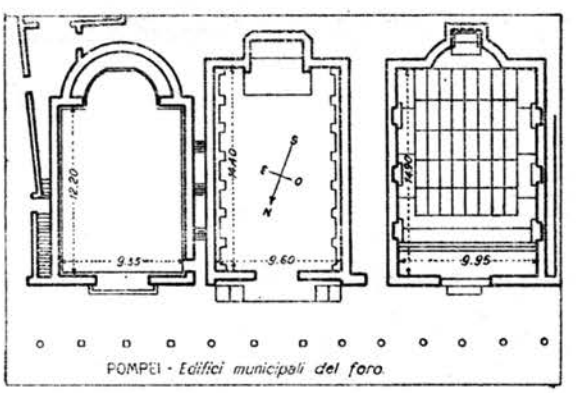


Fig. 3

era in corso di ricostruzione nel 79 d. Cr., dopo il terremoto del 63, e quindi, se pur progettati, ai gradoni interni non si era ancora messo mano. A tale conclusione è giunto Amedeo Maiuri (35) che identifica la Curia nell'aula occidentale del fòro, sul lato opposto al tempio di Giove, a differenza di quanti, fino ad oggi, la riconoscevano in quella centrale (36). Alle sue argomentazioni, mi permetto aggiungere che l'ipotesi è molto probabilmente esat-

ta, per la presenza dei due lunghi gradini che dividono la sala, particolare che, con le dovute varianti, ritorna nelle Curie meglio conservate.

A Timgad (37), invece, ricorrono sulla parete di fondo elementi costruttivi ana-

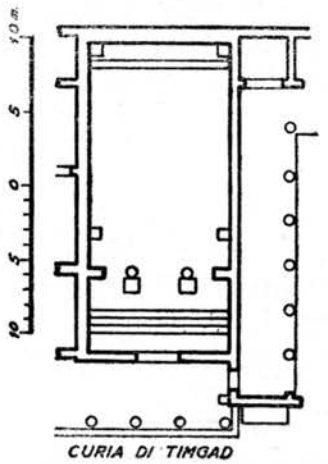


Fig. 4

loghi a quelli sabratensi: zoccolo marmoreo, piattaforma preceduta da uno scalino, ai lati due basi, inserite nelle murature, con dediche all'imperatore Traiano e alla *Concordia ordinis*. Ove ciò non fosse bastato ad assicurarci della natura dello edificio, vi furono inoltre rinvenuti gli albi dei decurioni della città, databili verso la fine del IV secolo (C. VIII 2403 = 17903), che stanno a dimostrarne la lunga esistenza. Anche in questa Curia, però, mancano i caratteristici gradoni per i seggi: il pavimento, a grandi lastre calcaree, non ne conserva traccia. Bisognerà quindi pensare che vi si adoperassero dei ripiani in legno, se pure anche di questi non si fece a meno.

La stessa caratteristica avrebbe avuto del resto anche la Curia dell'antica Cuicul (Djemila, in Algeria) che era situata nell'angolo nord-est del foro ove sorge il Capitolium. Essa è stata identificata in base ad una dedica posta al Senato dei Cuiculitani dal solito cittadino benemerito, tale L. Flavius della tribù Papiria. Preceduta da un portico e da una stretta galleria, l'aula, pur mancante dei gradini, ha però in fondo il solito podio per i magistrati, lungo m. 2,75 e profondo 2,45, sul tipo quindi di quello della Curia di Roma.

Di fronte a questi due esempi del genere (quello di Pompei non possiamo considerarlo decisivo, per le ragioni che si son dette), ne abbiamo però oggi diversi altri, in cui la destinazione appare chiaramente espressa anche dagli adattamenti interni, di carattere permanente.

Il più imponente, se non altro per le dimensioni e per la sua integrità (tav. XV*b*), è rappresentato nella stessa Roma dalla curia Hostilia o Julia. Lo sgombero dello interno dell'edificio, dominante sul fòro, anche dopo la sua trasformazione in chiesa dedicata a S. Adriano, ha riportato in luce, al livello originario, contro la parete di fondo, il ripiano su cui prendevano posto i consoli, dominato un tempo dalla famosa statua aurea della Vittoria di Taranto, di cui rimane il piedistallo; a destra e a sinistra tre gradoni profondi cir-

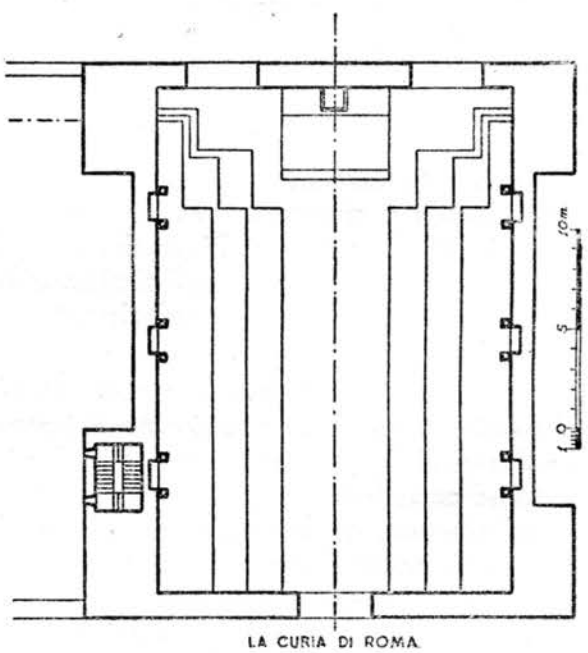
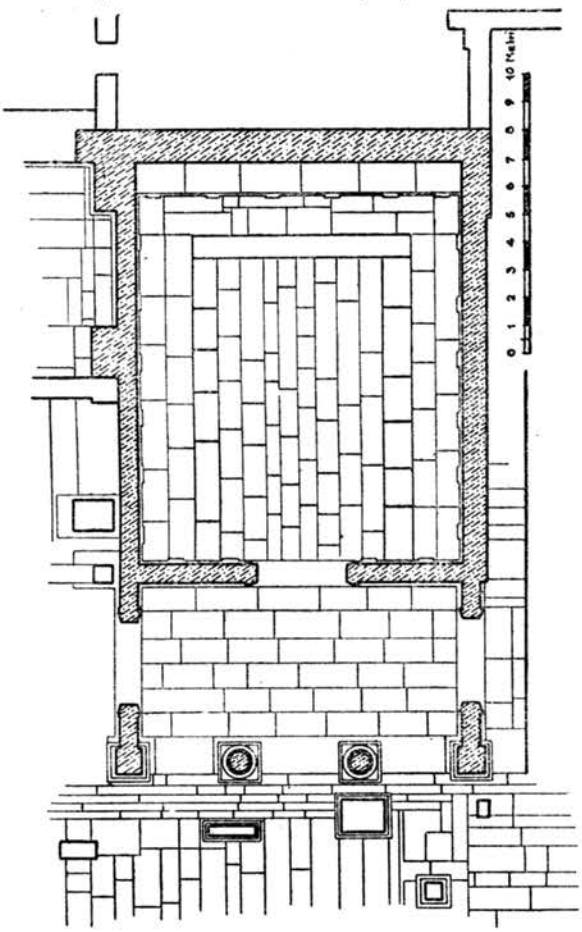


Fig. 5

ca m. 1,80, rivestiti di marmo frigio o numidico, per i seggi dei senatori; più larghi (m. 2, 50) quelli a ridosso dei muri, per consentire il passaggio a tergo. Il pavimento intermedio era in opus sectile. Le pareti laterali erano anche qui adorne di nicchie, rettangolari o a calotta, alternate. Il monumento, quale oggi lo vediamo, risale alla ricostruzione fattane da Diocleziano nel 303 d. Cr.; altri lavori di cui si ha memoria, intorno al 412, dopo l'invasione di Alarico, non sembra abbiano apportato mutamenti notevoli nella sua disposizione interna (38).



FILIPPI - PIANTA DELLA CURIA NEL FORO *(Restituzione)*

(da P. Collart, *Philippes, ville de Macédoine*)

Fig. 6

Un poco più piccola, ma non meno evidente, è la Curia di Filippi, sita all'angolo nord-ovest del fòro. Essa è così chiamata nell'indice analitico del volume del Collart (39), mentre, nel testo, è presentata come un « tempio » in antis, e messa in relazione con altra costruzione simile, che la fronteggia. Comunque, per noi è senza dubbio una sala da adunanze; come tale presenta i soliti gradoni, qui in numero di due, limitati da una zoccolatura marmorea, e, sul fondo, il ben noto bancone sopraelevato. La data di fondazione sembra potersi determinare con sicurezza al 161 d. Cr.; un frammento di trabeazione la dice infatti eretta *ex voluntate sua a divo [An]tonino*, quindi dopo la morte dell'imperatore.

Un'altra curia, l'ultima della serie, ce la doveva offrire ancora la Tripolitania, a Leptis Magna (40). Stando alle prime osservazioni, essa avrebbe « derivato la sua forma architettonica da quella del tempio classico greco-romano ». Di conseguenza l'aula delle sedute avrebbe corrisposto alla cella. Da un più attento esame del monumento, rinvenuto nel fòro vecchio della città, sembrerebbe piuttosto di poter concludere che questo stato di fatto non fu dovuto, come poteva sembrare a prima vista, ad un progetto redatto a tale scopo, ma ad un adattamento di fortuna, in epoca che possiamo forse pure determinare, se per un momento consideriamo la decadenza della religione pagana nel mondo romano in genere, e africano in particolare, le vicende non sempre liete degli edifici leptitani, come di tanti altri centri abitati, e le difficoltà di provvedere degnamente alla loro ricostruzione in periodi di gravi e ricorrenti crisi politiche ed economiche. Per rimanere infatti al fòro vecchio di Leptis, il fulmine che all'inizio del IV secolo incendiò e distrusse la basilica ivi esistente potrebbe avere avuto un effetto anche maggiore di quanto ci ha rivelato l'iscrizione, che rinvenni riadoperata nella piccola chiesa bizantina (41).

Non doveva essere infatti una costruzione da poco questa basilica (che l'epigrafe dice *vetus*, perchè di data più antica rispetto a quella del *forum novum severianum)*, se con le sue rovine, *conlabsu* corsero cittadini e comprovinciali. Segno, quest'ultimo, sintomatico, come dimostrazione delle diminuite capacità finanziarie dei leptitani. Se una mia idea — che tratterò diffusamente in uno studio sulle ba-

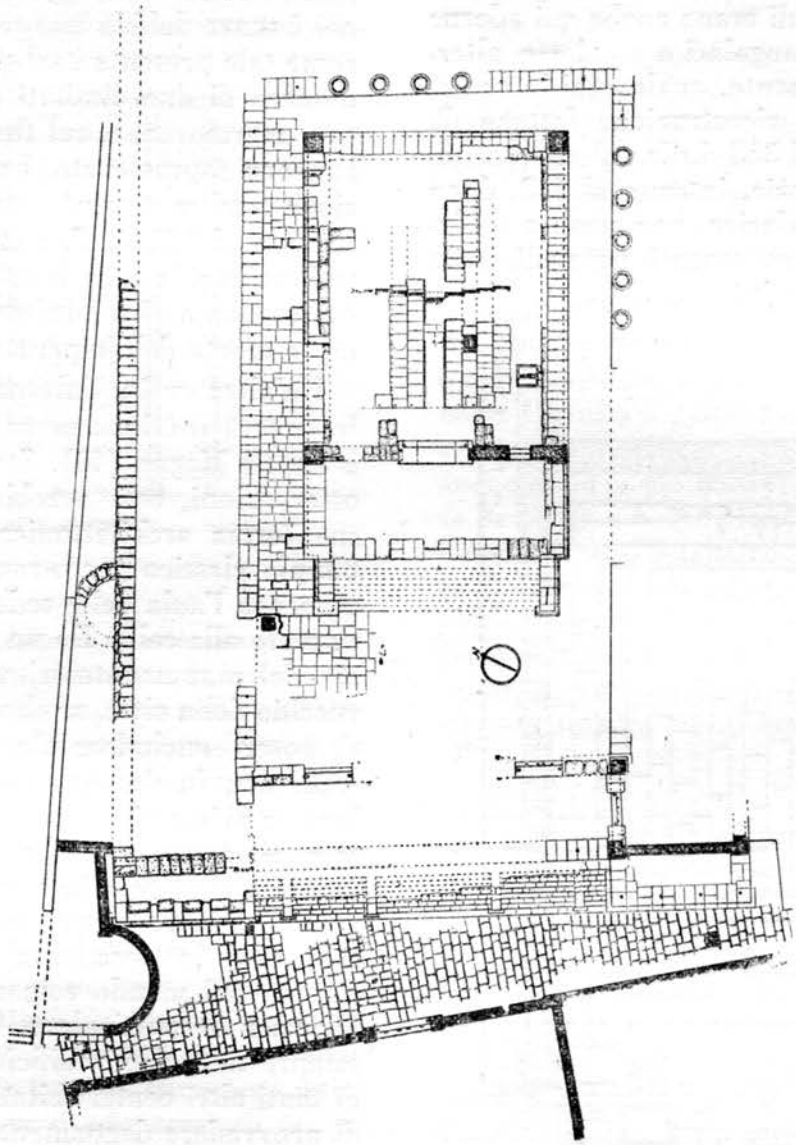


Fig. 7 - *Lepcis (Leptis Magna) - La Curia.*
(ril. Catanuso).

ac spatio sui, ingombrava talmente l'area del fòro da richiamare l'attenzione dello stesso *praeses* romano e provocarne un provvedimento inteso a rimuovere un simile sconcio e a sostituirvi un grande portico a colonne, alla cui erezione consiliche cristiane del fòro di Sabratha, di prossima pubblicazione — non è errata, potrebbe darsi che, con la *basilica vetus* di Leptis, fosse andato distrutto anche l'ambiente, che di essa, o accanto ad essa, era adibito come curia. La necessità di un sol-

lecito ripiego avrebbe allora indotto i decurioni della città ad insediarsi in uno dei tempi che si affacciavano sullo stesso fòro, probabilmente già sconsacrato, facendone adattare la cella per il nuovo uso. In questo caso l'esame della muratura dei gradoni superstiti dell'aula — a Leptis erano tre per lato — non contrasterebbe più con l'architettura generale del tempio, come avverrebbe invece se insistessimo a ritenerli contemporanei. L'iscrizione testè citata menziona pure, a celebrare l'avvenimento, la dedica di una statua radiata all'imperatore Costantino. Il *praeses* Laenatius Romulus, autore di tutto ciò, ritengo che non avrebbe omesso di onorarne anche il collega Licinio padre, se fosse stato ancora sul trono, a meno che non vi avesse provveduto con un monumento distinto. Ma questo mi pare un po' difficile: l'esplorazione ormai completata della zona non ha rivelato il menomo indizio di qualcosa del genere. Fino a nuove prove, quindi, preferisco datare questa epigrafe tra il 323, abdicazione di Licinio, e il 337, morte di Costantino (42). In quest'epoca quindi, o già immediatamente dopo l'incendio, fisserei la trasformazione in Curia del tempio leptitano (tav. XVI*a*).

In rapporto all'importanza delle città o dell'ambiente è ovvio fossero le dimensioni e la capienza delle diverse aule. Per quelle che abbiamo citate, le misure interne sono le seguenti:

	lungh.		largh.
Roma	25,20	×	17,61
Timgad	16 —	×	9,90
Sabratha	15,90	×	10,50
Leptis Magna	15,60	×	11,80
Pompei	14,90	×	9,95
Philippi	14,40	×	11,60
Cuicul	10,10	×	11,65

Esse sono tutte a pianta rettangolare e disposte nel senso della lunghezza, meno, a quanto sembra, quella di Cuicul.

Quanto alla capacità di queste sale, essa va evidentemente calcolata in base allo sviluppo dei gradoni, diviso per la misura di uno scanno di media misura che riterrei dovesse aggirarsi sui cm. 70, compreso in essi anche un intervallo, sia pur minimo, tra posto e posto.

Dissentendo quindi dai calcoli che fa il von Gerkan (43), io ritengo che a Roma, occupando i sei gradoni, lunghi m. 19 ciascuno, con una sola fila di seggi, si sarebbe avuto un totale di 160 posti; ove si fossero aggiunte altre due file nel ripiano intermedio, 220; con una quinta fila a ridosso delle pareti — sul terzo gradone — 270. Si sarebbero dovuti collocare degli scanni, in posizione molto scomoda, sui piccoli ripiani rientranti ai lati del podio dei consoli, e sul prolungamento dei gradoni superiori, per ottenere posti per circa 24 altre persone. Solo così si sarebbe raggiunto un totale di quasi 300 senatori seduti, quanti dovevano essere appunto quelli di Roma nel IV secolo. Ma, evidentemente, già da allora si conosceva l'abitudine dei... parlamentari di disertare le sedute, e non solo, forse, ci passavano sopra, ma quasi ci contavano per stare più comodi.

A Sabratha i gradoni sono lunghi m. 11 ciascuno; nel primitivo progetto si aveva così uno sviluppo totale di 66 metri; con 70 cm. di spazio a testa, potevano trovar posto 94 persone. Altre forse si collocavano a destra e a sinistra dei duumviri. Si raggiungeva così la cifra di 100 decurioni, consueta per molte colonie e municipi, come si ricava da testi letterari ed epigrafici (44), e che, a quanto vedremo, ci è probabilmente testimoniata anche a Sabratha. Con la costruzione del 4° gradone, la disponibilità di posti salì a 135 e anche più; resta con ciò dimostrato che la modifica ebbe lo scopo di sopperire a necessità di carattere speciale.

Ometto i calcoli per le altre aule, per le quali manca la possibilità di stabilire le

misure precise dei gradoni, quando questi non mancano addirittura.

Riassumendo, avremmo così tre curie (Roma, Leptis, Sabratha) tracciate secondo uno schema comune intorno alla metà del IV secolo, e quella di Philippi, simile, ma di un secolo e mezzo anteriore; nulla prova che essa abbia subito rimaneggiamenti. Ciò basta per renderci sicuri che questo tipo di curia non è una creazione del tardo impero, ma che solo il tempo e l'opera distruggitrice degli uomini, allorchè alle nuove istituzioni civiche più non corrisposero gli edifici degli avi, fecero di essi spesso scomparire anche le più piccole tracce, quelle di cui talvolta noi dobbiamo accontentarci, andandole pazientemente a ricercare per ricostruire con esse la storia delle genti e delle loro opere.

Nei suoi acuti studi sulla forma dei teatri greci arcaici Carlo Anti non poteva fare a meno di considerare tra i θέατρα anche tutti quei luoghi di riunione, destinati ad accogliere una folla di spettatori convocati per assistere a manifestazioni religiose, politiche, spettacolari (45). Così teatro era tanto il caratteristico edificio monumentale a tutti noto per le sue speciali forme architettoniche, quanto una semplice gradinata davanti ad un altare o ad un tempio o addossata ad un poggio di fronte allo scenario sempre diverso del paesaggio. Per pura coincidenza, mentre l'Anti attendeva a questi suoi studi, io rientravo dal Dodecanneso e scambiandoci notizie sui nostri lavori, da quei colleghi ed amici di lunga data che eravamo, fui in grado di portare in favore della sua tesi un altro elemento probativo. Avevo infatti rimesso in sesto nell'agorà di Camiro (46), nell'isola di Rodi, fra gli altri restauri condotti in quell'antica città, anche una gradinata a doppia L, di tre sole basse alzate, consistente in un tratto maggiore addossato al muraglione che costituiva il lato occidentale della piazza e di due bracci parecchio più corti, perpendicolari ad esso: quasi al centro una caratteristica ara sacrificale. Unici riferimenti a questo monumento sono forse in due iscrizioni frammentarie, una delle quali conserva l'accenno ad un θέατρον, mentre nell'altra si parla di un μαστρεῖον cioè del luogo in cui tenevano le loro adunanze i μαστροί, rappresentanti dei demi camiresi. (47). Di teatro, per quante ricerche si siano fatte, a Camiro nessuna traccia si è riscontrata: vien fatto così di pensare che, con tale parola, fosse indicato il luogo di riunione sopra descritto, dove si raccoglievano anche, o più probabilmente si raccolsero in un secondo tempo, i μαστροί. Non è da escludere, infatti, che delle due iscrizioni la prima possa rilevarsi anteriore all'altra; la gradinata, poi, come oggi si presenta, è forse ancor più recente di tutti e due i documenti epigrafici: probabilmente ellenistica.

Dovremmo in tal caso pensare ad uno dei tanti fenomeni di persistenza, in ambiente tradizionalista, di un tipo costruttivo preesistente. In questa conclusione concordano filologi ed archeologi anche per quanto si riferisce alle curie, alla origine di esse, che è messa in relazione con quella dei teatri (48) e alle loro caratteristiche strutturali. E' generalmente ammesso, difatti, che le prime adunanze del senato romano si effettuassero all'aria aperta, nell'*area Volcani*. E fin dal primo momento il luogo fu sacro, e come tale designato e delimitato dagli auguri; sacrosante furono di conseguenza le leggi in esso emanate. Visti gli esempi offertici dall'oriente ellenico, risalenti all'VIII-VII secolo a.Cr., se ne poteva dedurre che a Roma tale uso di lì fosse derivato. Con ciò si spiegava anche la costante disposizione ortogonale delle gradinate e la forma rettangolare delle curie, che, nella forma pervenutaci, dovettero, in origine, sorgere come ripari provvisori di tali consessi all'aperto, trasformandosi col tempo

in edifici stabili. Così appunto Ovidio (49) fissa l'origine della curia Hostilia, che *de stipula fuit*, derivò cioè da una capanna. A Roma — si pensava — questo tipo di costruzione dovè giungere attraverso le città dell'Italia meridionale colonizzate dai Greci. Ma, lasciando da parte anche le difficoltà di ordine cronologico, giacchè non è facile adattarsi all'idea che, appena all'inizio della sua vita, Roma già si protendesse verso il sud, avida di desumerne forme e mode di cui non poteva sentire ancora il bisogno per la sua modesta edilizia, non abbiamo neppure prove che nella Magna Grecia esistessero edifici o adattamenti del genere. Lascerei quindi da parte paralleli con monumenti greci, senza dubbio seducenti, come quello spesso invocato col Phokikon (50), per prendere invece in considerazione la possibilità che altri del genere esistessero in ambiente italico, come sembrerebbe suggerire un recente ritrovamento. Sulla montagna di Cetona, in provincia di Siena, esplorandosi il Castelliere di Belverde (51), si è trovata alle pendici sud-orientali dell'acrocoro una gradinata a bracci ortogonali, ricavata nel travertino del monte. Il Minto (52) pensa che, a somiglianza di questo, anche altri castellieri dell'epoca del bronzo avessero adattamenti analoghi, e ne arguisce quindi che fossero diffusi nell'Italia preromana. Dello stesso genere egli ritiene fosse anche la sede delle *veteres curiae* dei Montani, collocate sulle pendici orientali del Palatino (53), e giudica del carattere sacro delle une e delle altre in base al ricordo che le *curiae veteres* non poterono trasferirsi altrove, perchè la loro istituzione in quel luogo era senza dubbio legata ad un rito augurale (54).

Si accolga oppur no questa ipotesi, la quale, se sarà confermata da altri trovamenti, costituirà un notevole contributo alla storia delle origini di Roma, rimane fermo il fatto che, appropriatisi di tale forma architettonica, i Romani la diffusero nell'impero, conservandone, anche senza la consueta veste esteriore di un tempio, il carattere di luogo sacro (55), e ponendo così tutti di fronte al principio della santità delle leggi ed alla responsabilità di deliberare secondo giustizia, ovunque.

Sulle decisioni del senato di Roma e, nelle città provinciali, dell'*ordo* vegliavano quindi le immagini del *Genius curiae* (56), della *Concordia ordinis* (57), o degli stessi imperatori, numi presenti o già assunti a *divi* (58).

Al pari degli edifici, le stesse *curiae* politico-amministrative, in cui era suddivisa la popolazione, si ponevano sotto l'egida di una divinità o di un membro imperiale, dal quale traevano il loro nome (59). Dell'Africa, dove tale criterio di ripartizione prevalse indistintamente nei municipi e nelle colonie, ne conosciamo ormai parecchie e ne abbiamo potuto desumere anche il numero: di solito dieci, del resto formalmente attestatoci per Lambaesis e per Althiburus (60). In questo stesso volume il collega Salvatore Aurigemma elenca tutte quelle finora note di Leptis Magna (61), ma anche per Sabratha ne conosciamo alcune, alla cui iniziativa si dovette la dedica di una serie di basi — otto per ora — con iscrizioni al *flamen perpetuus* Caio Flavio Pudente, figlio di Quinto, della tribù Papiria, *ob merita:* per le molteplici benemerenze, cioè, di cui si è già fatto menzione. Esse sono la Curia Au[g]usta, Caele[st(ia)], Faus[ti]na, Hadr(iana), Jovis, Mercuri, Neptuni (62) e un'ultima il cui nome è sfortunatamente illeggibile.

Se ammettiamo che anche Sabratha, al pari di Lambaesis e Althiburus, avesse dieci curie, possiamo concludere che mancano alla serie due basi. Osservandone poi le denominazioni, ispirate dall'intento di rendere onore a personaggi imperiali, ponendosi al tempo stesso sotto

la loro divina tutela, si può anche aggiungere che la loro fattura fu deliberata, all'incirca, dopo l'assunzione all'impero di Antonino Pio, alla cui moglie Faustina, morta nel 140 e onorata con l'apoteosi (63) — più che a Faustina minore, mo-

mente o in parte, la piazza, rispetto al quale erano un po' sopraelevate. A Sabratha, invece, la sala consigliare presenta verso il fòro un muro pieno, disposta com'è parallelamente ad esso, e l'ingresso quasi al livello del terreno circostante si

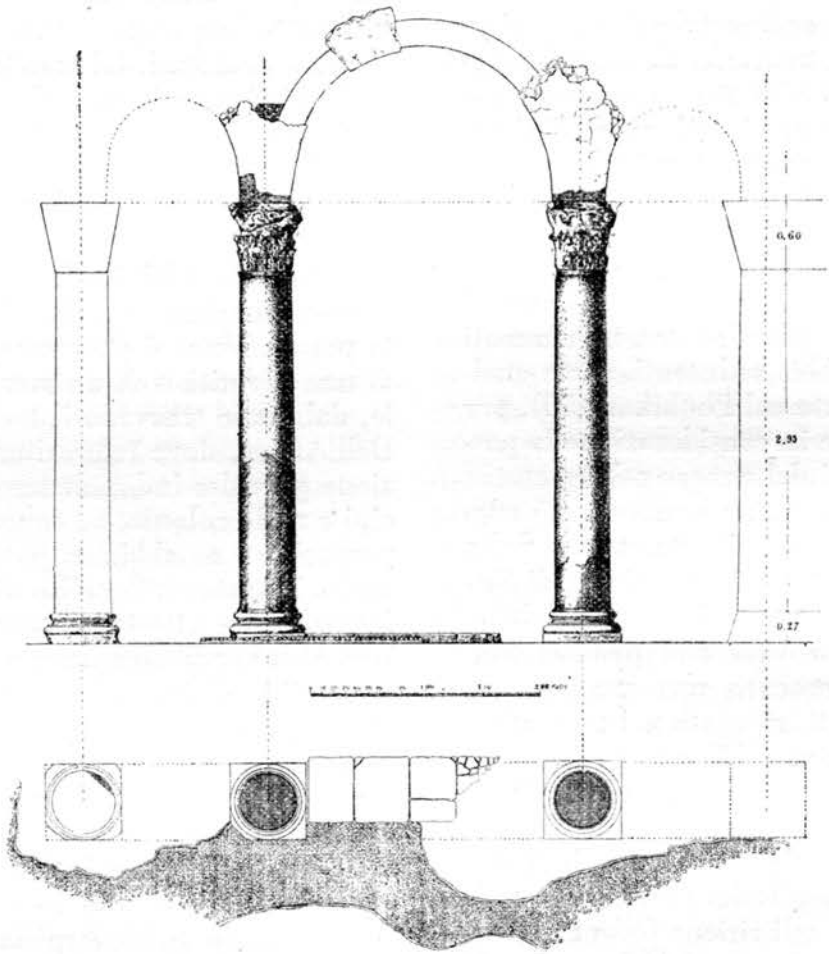


Fig. 8 - *Sabratha - Lato del portico della basilichetta del IV sec. verso la curia.* (Ricostruzione di N. Calabrò).

glie di Marco Aurelio — riterrei intitolata la curia che ne porta il nome.

Alle *curiae senatus*, gli edifici ove si adunavano i rappresentanti di queste *curiae*, cioè i *decuriones*, — per lo meno a quelle di sicuro identificate — si accedeva di solito direttamente dal fòro, o tutt'al più, come per esempio a Timgad e a Cuicul, dal portico che delimitava, interapre, come abbiamo già notato, su un'altra costruzione, la quale per suo conto ha però l'entrata diretta dal piazzale. In tal modo il consesso cittadino veniva sottratto al contatto diretto col popolo, fatta eccezione per coloro che erano ammessi in questa prima parte dell'intero edificio, simile in certo qual modo a un atrio, sul tipo di quello annesso alla curia di Tim-

gad, o del Chalcidicum, meglio noto come *atrium Minervae*, che collegava nel Fòro Romano la curia al Secretarium senatus, costituendo un complesso architettonico, che a Pompei, invece, è scisso in tre edifici contigui, messi però in rapporto stretto fra di loro dalla sopraelevazione del piano di posa rispetto a quello del fòro antistante.

Non so se avremmo potuto determinare la precisa funzione di questo pseudo atrio, ove due elementi non ci fossero venuti in aiuto. Il primo era di carattere negativo: Sabratha non aveva più, oltre alla sua antica Curia, una basilica, giacchè la Chiesa cimiteriale cristiana, da noi scoperta nel fòro, si era senza dubbio insediata nella preesistente basilica civile; l'altro era costituito dalla grande nicchia absidata esistente sul lato opposto all'ingresso del presunto atrio. Messo in pianta, questo ambiente presentò subito tali analogie con quello che Vitruvio (64) costruì in Fano come basilica che non esitai fin dal primo momento a chiamarlo con tale nome (65). A questa identificazione dovevano portare in seguito una chiara conferma gli scavi condotti dal collega Giacomo Caputo sul fianco meridionale della chiesa cimiteriale, per cui si scopriva la sala absidata con le sculture di cui è parola nel suo articolo in questo fascicolo (66); sala che più tardi, dopo altri saggi, veniva riconosciuta dal Prof. J. B. Ward-Perkins (67) come parte integrale della primitiva basilica civile sabratense, costruita sullo schema vitruviano, e ridotta infine, attraverso successive trasformazioni, così come ci è pervenuta, per gli usi del culto cristiano.

Singolare, in tutta questa vicenda edilizia della basilica, il fatto che, allorquando se ne volle, per necessità, ricostruire un'altra, non alle forme più recenti essa si ispirò, ma a quelle canoniche, letterarie, vorrei quasi dire, poichè non è davvero possibile pensare ad un ricordo dell'antico edificio ancora tanto vivo da ispirare una sua replica. Troppo tempo era passato dal giorno in cui profonde modificazioni ne avevano definitivamente alterato l'aspetto, cancellando ogni traccia delle linee originali; puro caso, quindi, determinato dalla vitalità dell'architettura classica romana, più che una persistente tradizione di carattere locale (68).

Questa tarda basilichetta sabratense ci offre però anche un altro elemento, di non trascurabile interesse nello studio dell'origine della basilica cristiana. Lo spazio interno, compreso fra le colonne, era scoperto: non possiamo affermare che altrettanto fosse della più antica costruzione di tipo simile: quasi certamente no. Ci troveremmo allora di fronte ad una *basilica discoperta*, da cui sarebbero derivate chiese di tipo analogo, delle quali esempi interessanti sono stati rinvenuti e studiati dal Diggve (69) in Dalmazia; ve ne erano anche in Palestina, e i pellegrini le chiamavano *ecclesiae sine tecto* (70); nell'abside, alle immagini degli imperatori subentrò l'altare consacrato, e il sommo divino Giudice si sostituì agli esseri umani con la sua legge eterna. Come ho già detto, di questa materia mi occuperò più diffusamente in uno studio sulle basiliche cristiane del fòro di Sabratha; basti quindi averne fatto qui cenno, a dimostrare come, anche nelle dure e contrastate vicende della sua tarda esistenza, l'edilizia sabratense presenti, attraverso le varie fasi per cui dovette passare, un quadro complesso ma armonico di graduale evoluzione verso le esigenze sempre nuove della vita civile, politica, religiosa. Fino a quando, cessata questa, decaddero e rovinarono gli edifici che la collettività aveva eretto come manifestazioni palesi delle sue superiori aspirazioni.

APPENDICE

Dal Volume: « *Ammiani Marcellini* » Rerum Gestarum Libri qui supersunt. (Biblioteca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana). Recensuit notisque selectis instruxit V. Gardthausen. Volumen alterum, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MLCCCLXXV.

XXVIII, 6. 1. Hinc tamquam in orbem migrantes alium, ad Tripoleos Africanae prouinciae ueniamus aerumnas, quas, ut arbitror, Iustitia quoque ipsa defleuit, quae unde instar exarsere flammarum, textus aperiet absolutus.

2. Austoriani his contermini partibus barbari, in discursus semper expediti ueloces, uivereque adsueti rapinis et caedibus, paulisper pacati, in genuinos turbines reuoluti sunt hanc causam praetendentes ut seriam.

3. Stachao quidam nomine popularis eorum, ut in otio nostra peragrando licentius, agebat quaedam uetita legibus, inter quae illud potius eminebat, quod prouinciam omni fallaciarum uia prodere conabatur, ut indicia docuere uerissima: quocirca supplicio flammarum absumptus est.

4. Huius necem ulcisci, ut propinqui dammatique iniuste causantes, ferarum similes rabie concitarum exsiluere sedibus suis, Iouiano etiam tum imperante, ueritique prope Leptim accedere, ciuitatem muris et populo ualidam, suburbano eius uberrimo insedere per triduum, mactatisque agrestibus, quos inopinus hebetauerat pauor, uel confugere coegerat ad speluncas, incensa suppellectili multa, quae uehi non poterat, referti rapinis reuerterunt ingentibus, trahentes captiuum Siluam quoque casu cum caritatibus in agro inuentum, ordinis sui primatem.

5. Hac subita clade Leptitani perterriti, ante incrementa malorum, quae intentabat barbaricus tumor, praesidium inplorauere Romani comitis per Africam recens prouecti. Qui cum uenisset militaris copias ducens, ferreque opem rebus rogaretur adflictis, non nisi abundanti commeatu adgesto, et camelorum quattuor milibus apparatis, castra firmabat esse moturum.

6. Hocque responso miserandis ciuibus stupefactis, atque negantibus sufficere se posse post uastationes et incendia ita enormibus instrumentis remedia quaerere damnorum inmanium, dissimulanter diebus ibi quadraginta consumptis, nullo temptato inde discesserat comes.

7. Qua spe Tripolitani frustrati formidantesque estrema, adlapso legitimo die concilii, quod apud eos est annuum, Seuerum et Flaccianum creauere legatos, Victoriarum aurea simulacra Valentiniano ob imperii primitias oblaturos, utque lacrimosas prouinciae ruinas docerent intrepide.

8. Quibus conpertis Romanus, misso equite uelocissimo magistrum officiorum petit Remigium, adfinem suum uel rapinarum participem, ut prouideret imperatoris arbitrio cognitionem huius negotii uicario sibique deferri.

9. Venerunt in comitatum legati, aditoque principe, uerbis, quae perpessi sunt, ostenderunt: obtulerunt decreta, textum continentia rei totius, quibus lectis cum neque relationi officiorum magistri fauentis Romani flagitiis, nec contraria referentibus crederetur, promissa disceptatio plena dilata est eo more, quo solent inter potiorum occupationes ludi potestates excelsae.

10. Dum remedia quaedam a conmilitio principis exspectantur, suspensis Tripolitanis diuque anxiis, rursus globi superuenere barbarici, fiducia sublati praeteritorum; Leptitanoque agro et Oeensi interneciua populatione transcursis, expleti praedarum aceruis ingentibus abscesserunt, occisis decurionibus multis, inter quos Rusticianus sacerdotalis et Nicasius enitebat aedilis.

11. Haec autem eruptio ideo arceri non potuit, quod ad legatorum preces negotiorum quoque militarium cura praesidi delata Ruricio, mox translata est ad Romanum.

12. Et iam recens inflictae cladis nuntius missus ad Gallias, excitauit acrius principem. ideoque tribunus et notarius Palladius mittitur, ut et militi disperso per Africam praeberet stipendium debitum, et gesta per Tripolim fide congrua scrutaretur.

13. Inter tales tamen consulendi moras exspectandique responsa, Austoriani successu gemino insolentes, ut rapaces alites aduolarunt inritamento sanguinis atrocius efferatae; cunctisque, nisi quos fuga discriminibus eximeret, interemptis, praedas, quas antehac reliquerant, auexerunt arboribus exsectis et uitibus.

14. Tunc Mychon quidam nobilis oppidanus et potens, captus in suburbano lapsusque, antequam uinciretur, quia pedibus aeger euadere penitus uetabatur, in puteum aquis uacuum sese coniecit. unde costa diffracta leuatus a barbaris, ductusque prope portas, coniugis miseratione redemptus est, et ad pinnas muri fune sublatus post biduum interiit.

15. Unde elati in pertinaciam saeuissimi grassatores, ipsa pulsauere moenia Leptitana, funestis plangoribus resonantia feminarum, quas numquam antea hostiliter clausas pauor exanimabat insolitus, obsessaque urbe per octo continuos dies, cum quidam oppugnatores sine ullo uulnerarentur effectu, redierunt ad propria tristiores.

16. Ob quae super salute dubii ciues, ultimaque temptantes, profectis ante legatis, nondum reuersis, Iouinum mittunt atque Pancratium, quae uiderint, quae ipsi perpessi sint, imperatorem fida relatione docturos. qui Seuerum apud Carthaginem inuentum et Flaccianum superiores illos legatos percontando quid egerint, cognouerunt eos audiri a uicario iussos et comite. e quibus Seuerus ilico perit uexatus acerbitate morborum: nihilo minus tamen properarunt ad comitatum magnis itineribus ante dicti.

17. Ingresso post haec Palladio Africam, Romanus, quas ob res uenerat, ante praestructurus, ut securitatem suam in tuto locaret, numerorum principiis per quosdam secretorum mandauerat conscios, ut ei tamquam potenti et palatii summatibus proximo, stipendii, quod pertulerat, praestarent maximam partem: et ita est factum.

18. Confestimque ille ditatus perrexit ad Leptim, utque ad ueritatis perueniret indaginem, Erechthium et Aristomenem facundos municipes et insignes, libere suas ciuiumque et finitimorum retexentes aerumnas, ad loca uastata secum eduxit.

19. Quibus aperte cunctas monstrantibus, luctuosis prouinciae cineribus uisis reuertit, Romanumque ut desidem increpans, relaturum se cuncta uerissime, quae uiderat, minabatur ad principem. Atque ille ira percitus et dolore, se quoque mox referre firmauit, quod missus ut notarius incorruptus, donatiuum militis omne in quaestus auerterit proprios.

20. Qua gratia flagitiorum arbitra conscientia, cum Romano deinde Palladius concordabat, reuersusque ad comitatum, arte mendaciorum impia Valentinianum fefellerat, Tripolitanos frustra queri commemorans. ideoque rursus ad Africam cum Iouino postremo omnium legatorum remittitur — Pancratius enim decesserat apud Treueros — ut cum uicario ipse merita legationis quoque secundae spectaret: praeter haec linguas Erechthi et Aristomenis praecidi iusserat imperator, quos inuidiosa quaedam locutos idem Palladius intimarat.

21. Secutus, ut statutum est, uicarium notarius uenit ad Tripolim. hocque conperto Romanus domesticum suum illuc uolucriter misit, et Caecilium consiliarium in ea prouincia genitum, per quos — incertum pretio an fallaciis — circumuenti municipes omnes grauabant Iouinum, destinatius adserentes nihil eorum mandasse, quas docuerat principem: eo usque iniquitate grassante ut ipse quoque Iouinus ad salutis suae discrimen confiteretur se imperatori mentitum.

22. Quibus per Palladium regressum cognitis, Valentinianus ad acerbitatem procliuior Iouinum quidem ut auctorem, Caelestinum uero Concordiumque et Lucium ut falsi conscios et participes puniri supplicio capitali praecepit, Ruricium autem praesidem ut mendacem morte multari, hoc quoque accedente quod in relatione eius uerba quaedam, ut uisum est, inmodica legebantur.

23. Ac Ruricius quidem apud Sitifim caesus, reliqui apud Vticam sententia uicarii Crescentis addicti. Flaccianus tamen ante legatorum interitum cum a uicario audiretur et comite, constanter saluti suae propugnans, adclamationibus iratorum militum impetuque cum conuiciis paene confossus est, obicientium ideo Tripolitanos non potuisse defendi, quod ipsi ad expeditionalis usus praebere necessaria detrectarunt.

24. Et ob haec trusus in carcerem, dum consultus super eo, quid conueniret agi, decerneret imperator, sollicitatis, ut dabatur opinari, custodibus, in urbem Romam abierat profugus, ibique delitescens fatali lege decessit.

25. Hoc memorando fine externis domesticisque cladibus uexata conticuit Tripolis non indefensa, quia uigilauit Iustitiae oculus sempiternus ultimaeque legatorum et praesidis dirae. diu enim postea huius modi casus emersit. solutus sacramento Palladius destitutusque fastu, quo tumebat, discessit ad otium.

26. Et cum Theodosius ductor exercituum ille magnificus, oppressurus Firmum perniciosa coeptantem, uenisset in Africam, et praescripti Romani rem mobilem, ut iussum est scrutaretur, inter chartas eius inventa est Meteri cuiusdam epistula, id continens «domino patrono Romano Meterius» et in fine post multa nihil ad rem pertinentia « salutat te Palladius proiecticius, qui non aliam ob causam dicit se esse proiectum, nisi quod in causa Tripolitanorum apud aures sacras mentitus est ».

27. His litteris ad comitatum missis et lectis, Valentiniani iussu Meterius raptus suam esse confitetur epistulam, ideoque Palladius exhiberi praeceptus, cogitans quas criminum coxerit moles, in statione primis tenebris obseruata custodum absentia, qui festo die Christiani ritus in ecclesia pernoctabant, innodato gutture laquei nexibus interiit.

28. Hoc fortunae secundioris iudicio plene conperto, deletoque tristium concitore turbarum, exiluerunt Erechthius et Aristomenes e latebris, qui cum sibi iussas abscidi linguas didicissent ut prodigas, ad longe remota declinarunt et abdita, doctoque super nefanda fraude Gratiano imperatore fidentius — Valentinianus enim obierat — ad Hesperium proconsulem et Flauianum uicarium audiendi sunt missi, quorum aequitas auctoritate nixa iustissima, torto Caecilio, aperta confessione cognouit, ipsum suasisse ciuibus, grauarent mentiendo legatos. haec acta secuta est relatio, gestorum pandens plenissimam fidem; ad quam nihil responsum est.

29. Et nequid cothurni terribilis fabulae relinquerent intemptatum, hoc quoque post depositum accessit aulaeum. Romanus ad comitatum profectus secum Caecilium duxit, cognitores accusaturum ut inclinatos in prouinciae partem: isque Merobaudis fauore susceptus, necessarios sibi plures petierat exhiberi.

30. Qui cum Mediolanum uenissent, frustraque se tractos obsimulatis documentis probabilibus ostendissent, absoluti redierunt ad lares. Valentiniano tamen superstite, post superiora, quae narrauimus, Remigius quoque digressus ad otium, laqueo uitam elisit, ut congruo docebimus loco.

NOTE

* Valido collaboratore in tutti questi scavi, svoltisi, specie all'inizio, in condizioni di ambiente e di organizzazione davvero non facili, mi fu l'assistente Vittorio Veneziano. I rilievi del monumento, che qui pubblico, furono eseguiti dal Prof. Diego Vincifori, immaturamente scomparso, e, per la pianta, aggiornati ora dall'attuale disegnatore della Soprintendenza di Tripoli, Sig. C. Catanuso. A tutti desidero esprimere qui il mio affettuoso ricordo.

(1) L'esame di questo interessante materiale è stato utile anche per il dato cronologico *post quem* che ci ha fornito. L'iscrizione imperiale più tarda è di Costantino. Il nome si legge chiaramente nel frammento superstite (lastra marmorea m. 0,215× 0,48, alt. lett. 0,015, tranne la 3ª di cm. 0,04): Li-

bera]*tori orb*[is, qu]*ieti*[s pub]*licae* [fundatori?, | clem]*entissimo et glorios*[issimo principi | imp(eratori) Ca]*es*(ari) *Fl*(avio) *Constantino* [maximo p(io) f(elici) Aug(usto) pontif]*ici max*(imo) *tr*[ib (unicia) pot(estate)... Per l'integrazione dalla prima linea mi sono riportato alle due leggende (*liberatori urbis-fundatori quietis)* poste entro il passaggio centrale dell'arco eretto e dedicato a Costantino in Roma nei suoi decennali (a. 315: C. VI, 1139), cui, anche per il nome dell'imperatore, si uniforma il nostro frammento, che del resto non è dissimile neppure da altri testi epigrafici africani (C. VIII 961. 1016. 8412. 10043. 10614. 10272). Per la 2ª linea mi richiamo a C. VI 1143, dove leggesi: *fortissimus clementissimus et gloriosissimus princeps*, così come ho ritenuto di integrare io. Non mi sembra sia da accogliere il dubbio che l'epigrafe possa riferirsi a Costantino II, giacchè questi, nelle dediche africane finora note, è sempre chiamato Flavius Claudius Constantinus, e non è accompagnato da attributi del tipo di quelli letti sopra.

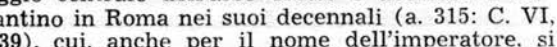
(2) Alcune lastre della pavimentazione marmorea, scomparse col tempo, hanno infatti lasciato, sul piano di calce d'allettamento, l'impronta di alcune iscrizioni frammentarie; esse erano dunque incise sulle stesse lastre, prima che, strappate dal loro posto e danneggiate, fossero poi ridotte a dimensioni minori e adoperate sottosopra per un più modesto uso. In questo modo noi abbiamo recuperato, seppure parzialmente, due testi che altrimenti non avremmo conosciuti, giacchè degli originali non si è ritrovata la minima traccia. Le vicende degli ultimi tempi hanno causato in parte la perdita della prima, che qui riproduco, e quella completa dell'altra, nonchè delle rispettive fotografie. Ne do quindi gli apografi tratti dai miei appunti di scavo:

a) Belle e grandi lettere di cm. 6,5 nella 1ª linea e 8 nel resto; l'impronta non aveva « attaccato » verso il centro della lastra e sul lato destro: le misure erano m. 1,23×0,54 di altezza:

....fl]*amini* [Libe]*ri patris* p[v..../....*usui* [....] *um Quint*[..../....]i[....] *Sabra*[thens..../....]*atua*[m ..../.... populo postulant?]*e sta*[*tuit*....

Il *flaminatus Liberi patris* ci è testimoniato in modo indubbio dalla nota iscrizione di Quintus Flavius Pudens, da me già edita in *Rivista della Tripolitania,* anno I, 1925, p. 292 s; dato il gran numero di monumenti dedicato a questo personaggio, altamente benemerito della sua città, non recherebbe meraviglia se anche questo frammento avesse appartenuto a qualcuno di essi, andato disperso. Si hanno fondati motivi per ritenere di avere identificato il tempio di Liber pater subito a sud della basilica cimiteriale; se ne fa anche cenno in una iscrizione recante i nomi di Costanzo e Costante (340-350): *aedem Liberi patris quam antiqua ruina...*

b) Frammento di grande iscrizione onoraria,



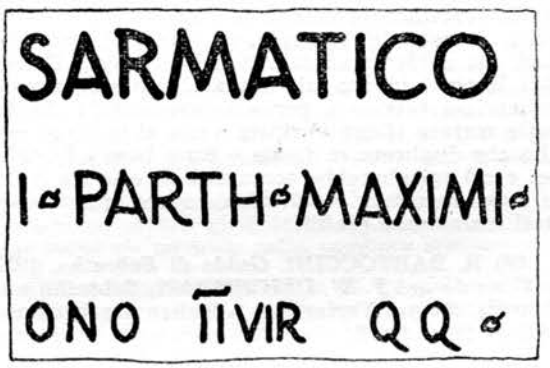
lungh. m. 1,57, alt. m. 0,20; alt. lett. 0,06; da notare la forma della G: ...*p(ii) f*(elicis)] *invicti aug*(usti) *pont*(ificis) *max*(imi) *Germanici* [.....] *maximi trib*[(unicia) *pot*(estate)... L'uso del genitivo può spiegarsi in due modi: o esso era preceduto dalle formule *in honorem* o *pro salute,* oppure vi si deve sottintendere la parola *signum,* riferita alla statua che doveva sormontare la base. Pochi sono gli elementi utilizzabili per tentar di completare questa epigrafe. *Invictus* lo troviamo — ed è forse uno dei primi esempi — in Tripolitania, in un miliario di Gallieno del 262 (R. G. GOODCHILD. *The Roman roads and milestones of Tripolitania,* Tripoli, 1948, p. 18, n. 24). Si confronti però l'altro del 264 (o 265) *ibid.*, a p. 24, n. 48 — già edito da S. AURIGEMMA, in *Riv. della Trip.*, a. II, 1924, al n. 9 — dove tale titolo non appare, come pure è omesso su un'altra iscrizione sabratense, rinvenuta nelle favisse del tempio di Giove, su lastra marmorea di m. 1,02×0,80 alt., con lettere di cm. 8,5, databile alla fine del 265: *Im*[p(eratori) *Caes*(ari) *P*(ublio) *Licinio Gallieno / pi*[o] (nel testo PII) *felici aug*(usto) *d*(omino) *n*(ostro) *ponti*|[fici max(imo) t]*rib*(unicia) *pot*(estate) *XIIII co*(n)*s*(uli) | [VI designa]*to VII p*(atri) *p*(atriae) *proco*(n)*s*(uli) | [et Corneli]*ae Saloninae aug*(ustae) | [coniugi d(omini) n(ostri) imp(eratoris)]*Gallieni aug*(usti) | Sabrathe]*nses publicae* (sic). Non sembra quindi che dell'epigrafe relativa all'impronta si possa pensare a Gallieno come titolare. Un altro frammento di lastra marmorea, sempre dalle favisse del tempio, di m. 0,34 ×0,30 largh., con lett. di cm. 6.6.5.5,5, reca: .... *restitutor*[i orbis?../... imperato]*ri M*(arco) *Aurelio* [....] | [pio feli]*ci invicto a*[ugusto..../... G]*othico* [....

Anche qui la difficoltà è costituita dalla mancanza di dati sicuri, per l'identificazione dell'imperatore, il cui nome comincia con M. AURELIUS. Ci troveremmo infatti a dover decidere fra M. Aurelius Valerius Claudius, meglio noto come Claudio II (268-270), M. Aurelius Probus (276-282), e M. Aurelius Carus (282-283), se non fosse limitata la nostra ricerca dall'appellativo di *Gothicus.* Di esso infatti sembra sia stato insignito Claudio II, ma l'unica iscrizione che potrebbe invocarsi a riprova, africana per giunta, da Thubursici Numidarum (C. VIII 4876, del 270) stranamente reca, accanto al titolo di *Gothicus Maximus* quello di *Parthicus Maximus,* che per Claudio non ha alcuna giustificazione (e non fu neanche console per la seconda volta, come pure vi è scritto; gli compete invece il titolo di *Germanicus Maximus*, attestato da un'altra epigrafe, del 279· C. XII 2228). Press'a poco lo stesso avviene per Probo, che un'iscrizione di Velleia (C. XI 11784) chiama *Gutthicus,* e un'altra della Betica (C. II 3738) *ver*[*us Gothi*]*cus verusque Germanicus* (cf. C. XII 4667), Per Caro, invece, sono attestati a Cartagine quelli di *Persicus Maximus* e di *Germanicus Maximus* (C. VIII 12522 = E E. 7, 151, del 258). Ma se tutto

ciò sta a dimostrare che impronta e frammento sono quasi coevi, per l'impronta non si può trascurare l'ipotesi che possa trattarsi di Aureliano, al quale anche spettò il titolo di *invictus*, comprovato in Tripolitania da due miliari (R. G. GOODCHILD *op. cit.*, p. 18 n. 21; p. 29 n. 40). Riassumendo, quindi, per l'impronta nella curia di Sabratha, pur non escludendo del tutto Gallieno, è più probabile che debba attribuirsi ad uno dei suoi successori, Claudio II, Aureliano Caro, o Probo, mentre per il *M. Aurelius p. f. invictus augustus Gothicus* ci si dovrà limitare a Claudio II e a Probo, con una maggiore probabilità per quest'ultimo.

Possiamo ritenere che appartenga allo stesso periodo di lavori il rifacimento del lastricato marmoreo nel passaggio, certo a volta, fra il tergo della Curia e il tempio di Serapide, ad occidente; anche qui si sono rinvenute diverse impronte di iscrizioni sul piano di allettamento in calce, rimasto allo scoperto per la successiva perdita delle lastre marmoree, ricavate al solito da epigrafi più o meno intere, di cui solo qualcuna è stata poi ritrovata.

c) Impronta di una parte di grande e lunga iscrizione monumentale - lungh. m. 1,36, alt. m. 0,86; le lettere sono alte nelle tre righe cm. 16,5 - 13 - 10.



Essa può così integrarsi: [Imp. Caes. M. Aurelio Antonino Aug. Germanico] *Sarmatico* [pontif. max.....] / [Divi Antonini Pii filio, divi Ver] *i Parth(ici) Maximi* [fratri, divi Hadriani nep(oti), divi Traiani Parth(ici) pronep(oti), divi Nervae adnep(oti)] / ....? patr]*ono, II vir*(o) *q*(uin) *q*(uennali) [.....

Elemento di datazione *post quem* può considerarsi il titolo di Sarmaticus, che fu attribuito a Marco Aurelio nell'a. 175.

d) Altra impronta di grande lastra di una lunga iscrizione monumentale, su quattro righe, con scorniciature sopra e sotto; verso il centro e in basso a sinistra le lettere non hanno « attaccato », ma l'integrazione del testo è ugualmente possibile (alt. m. 0,83, largh. m. 1,98; alt. lett. 17 - 12,5 - 12,5 - 8,5).

[Imp(eratori) Caes(ari) di]*vi Ma*[rci] *Antonini Pii f*[ilio, divi Pii nep(oti),]

[divi Hadriani p]*ron*(epoti), [di]*vi T*[rai]*ani Par*[thic]*i m*[a]*x*[(imi) abnep(oti), divi Nervae adnep(oti)]

[M. Aurelio Com]*modo* [Anton]*i*[n]*o Aug*(usto) *Pio* [Sarm]*ati*[co, Germanico max(imo),]

[Britannico?, pont(ifici) max(imo), trib(unicia) pot(estate) VIIII?, im]*p*(eratori) *VI, co*(n)*s*(uli) *IIII*, [p(atri) p(atriae)...

Non è improbabile che l'evanescenza del nome di Commodo sia conseguenza di una intenzionale erasione *post mortem*. Per l'integrazione del testo si è tenuto presente che, dopo la morte del padre, nelle iscrizioni di Commodo il titolo di *Sarmaticus* fu anteposto a quello di *Germanicus*, cui si aggiunse l'aggettivo *maximus* (TH. MOMMSEN, in *Eph. Epigr.*, 2, 1001); è dubbio se il nostro testo potesse contenere anche il titolo di *Britannicus*, attribuito nel 184 (ECKEL, 7, 112). Circa il computo delle potestà tribunicie di Commodo si veda MOMMSEN, *Droit public romain*, V. p. 66, not. 1, e R. CAGNAT, *Cours d'epigraphie latine*, p. 194. Se è esatta la nostra integrazione con la VIIII potestà tribunicia, corrispondente alla VI proclamazione imperatoria, il testo sarebbe datato all'a. 184.

e) Lastra di marmo riadoperata per pavimento, mancante di una striscia a destra (alt. 0,75, largh. 0,76, alt. lett. 7. 6,5. 5,5. 6. 5,5. 6. 5,5. 5,5. 5).

[Imp(eratori) Ca]*es*(ari) *M. Aurellio Se*[vero Alexa]*ndro pio fel*(ici) *Au*[g(usto) pontifici / max(imo) tri]*b*(unicia) *pot*(estate) *X, co*(n)*s*(uli) *III, p*(atri) *p*(atriae) *p*[roco(n)s(uli) / [...Ant]*onius Aemilian*[us] / [ob] *honorem augura*[tus] / *praeter (sestertium) X m*(ilia) *n*(ummum) *sum*[mae] / *honorariae et sport* [ulas] / *decurionibus ob dedic*[atio]/*nem datas stat*[uit].

Le prime due righe del nome appaiono solcate da più grosse righe rozzamente incise, in un molto imperfetto tentativo di cancellare il nome, in seguito alla *damnatio memoriae* che seguì alla morte dell'imperatore Severo Alessandro nel 235. La epigrafe presente è datata al 231. Il titolo di *pro-*

cos. si ha in C. II 1554. 4660; III 226; DESSAU, 5776 (del municipium Giufitanum, in Africa), corrispondente alla XII tribunicia potestà (a. 233).

f) c. s.; parte superiore di lastra, incrinatasi poi in tre pezzi, all'atto del collocamento in opera, alta m. 0,55 e larga m. 1,205; le solite tre righe di erasione solcano la 2ª e 3ª riga e la prima parola della 4ª; Si tratta infatti dello stesso imperatore della precedente.

Indul]*gentiae* / *Imp*(eratoris) [Ca]*es*(aris) *M. Aureli Severi* / *Alexandri pii felicis* / *Au*[gust]*i, pontif*(icis) *max*(imi), [trib(unicia) pot]*est*(ate) *VI, co*(n)*s*(ulis) *II, p*(atris) *p*(atriae)... L'inizio della parola indul]*gentiae* si leggeva sulla calce del piano di allettamento, dato che il pezzo di marmo corrispondente era andato disperso.

Per quanto la 5ª riga sia stata tagliata a metà, è sicura la lettura della VI potestà tribunicia, finora nota solo da monete (COHEN, IV, nn. 304-330): così questa iscrizione va datata all'anno 227. L'*Indulgentia Augusti* appare anch'essa sulle monete dello stesso imperatore (COHEN, IV, 65-68); all'*Indulgentia* di Caracalla eresse in Cirta *aediculam tetrastylam cum statua aerea* l'edile M. Caecilius Natalis (C. VIII 7095).

g) Lastra frammentata, mancante di quasi tutto l'angolo superiore destro, della quale tre frammenti furono in precedenza rinvenuti nelle favisse del tempio di Giove; essa è stata ricomposta ora come segue: (alt. 0,58×0,67; alt. lett. 1ª riga 0,54; 2ª 0,55; le rimanenti 0,45 - 0,42:

C. An[icio ..f. Qu]*ir*(ina tribu) / *Fronto*[ni] / *equo publ*(ico) *o*[rnato] / *Anici Bassi* [*fl*(aminis) perp(etui)?fil]*io/q*(uaestori), *aedili, (duo)vir*(o), *(duo)*[v]*ir*(o) *q*(uin)*q*(uennali) / [de]*sig*(nato), *amatori patriae* / [c]*ives ob merita* / [cur]*ante Q*(uinto) *Flavio Hiceta.*

Il nomen *Anicius* è noto in Sabratha anche per quell'Anicia Pudentilla, che, secondo un'iscrizione rinvenuta nel foro di Sabratha, (un'altra le era stata dedicata presso il teatro), dispose per testamento l'erezione di due statue a Marco Aurelio.

(3) L. CESANO, art. *Genius*, in *Diz. Epigr.* t. III p. 464; a *Sestinum* (C. XI 5995) una statua era dedicata al *Genius Curiae;* così in C. VIII 1548 = 15550 *(Agbia)* nè mancano anche statue di imperatori (C. VIII 12242; XI 1924).

(4) Nel giornale di scavo, in data 28 dicembre 1925, è annotato il rinvenimento in piena terra, nell'area della Curia, di una statua marmorea panneggiata, priva della testa e delle mani, alta metri 1,35. Niente però assicura che appartenesse all'edificio in questione; potrebbe trattarsi di un pezzo erratico.

(5) R. BARTOCCINI, *Il fòro imperiale di Lepcis (Leptis Magna), in Africa Italiana*, II, 1928, p. 48 c. La strana anomalia di due cippi dedicati ad una stessa coppia di persone, ma evidentemente destinati a sostenere una sola statua, credo possa essere molto semplicemente spiegata come una svista di chi fu incaricato di eseguire il lavoro. A questo il committente mandò le disposizioni necessarie e il testo dell'epigrafe, da ripetersi sulle due basi, ma evidentemente variando il nome; il lapicida lo copiò invece tale e quale (per mancanza di indicazioni precise o per sua ignoranza?). Si dovette correre allora ai ripari e non si trovò di meglio che duplicare in fretta e furia base e iscrizione; e ciò spiegherebbe come una di esse sia incisa in buoni caratteri, e nell'altra, invece, questi siano stati malamente graffiti.

(6) R. BARTOCCINI, *Guida di Sabratha*, 1927, p. 57 s.; da qui F. W. DEICHMANN, *Sabratha und Tripolis*, Roma, Verlag des « Italien Beobachter » 1942, p. 26 s., fig. 6.

(7) A. PALLU DE LESSERT, *Vicaires et comtes d'Afrique de Diocletien à l'invasion vandale* (estr. da *Rec. et mém. Soc. arch. de Costantine*, vol. XXVI, 1890-91), Costantine, 1892, pp. 91-94; ID., *Fastes des provinces africaines*, Parigi, 1896-98, vol. II, p. 193 ss.; PAULY-WISSOWA, *Real-Encyel.*, V, col. 1635,3; C. VIII 7014 (da Costantina). 10609 = 14752, cfr. EE. V. 518 (dell'*ordo Furnitanus*).

(8) *Theodosiani libri XVI, ed.* TH. MOMMSEN, Berlino, 1905; per l'anno 364: XI 7,9 (13 maggio); XI 30, 33 (12 settembre; ricevuta a Tacapae); a. 365: I 15,5 (25 gennaio); XV 1,15 (16 febbraio); VIII 4, 10 (30 marzo); XI 1,10 21,11 (17 maggio); XII 6,9 (31 agosto); XI 1,13 (18 ottobre); X 1,10 (17 novembre; ricevuta ad Hadrumetum); a 367 XIII 6,4 (28 aprile); XII 7,3 (4 agosto): XI 1,16 (25 ottobre) .

(9) E. DE RUGGIERO, in *Diz. Ep.*, II, p. 353 s., ad v. *agens. a*, e p. 342 s., ad v. *vicarius Africae.* Alle iscrizioni ivi rammentate, dalle quali però toglierei, perchè incerte, C. VIII 822, 824, 961, ed anche C. VIII 7037. 7038, in quanto si riferiscono ad un *comes*, vanno invece aggiunte, oltre le nostre già riprodotte o citate, anche le seguenti inedite da Leptis Magna:

a) - Vivius Nicomachus Flavianus, agens tunc vicem praefectorum praetorio per Africanas provincias (a. 376);

b) - priva del nome, dedica a Valente, Graziano e Valentiniano II, fra il 375 e il 378. Per le *Africanae provinciae* v. *op. cit.* sopra, p. 343.

(10) *Rerum gestarum,* XV, 5, 36; XXVI, 4, 5. 5, 14; XXVIII, 6, 1 - 30. (Per il loro notevole interesse, ho ritenuto opportuno riprodurre questi capitoli in appendice).

(11) In alcuni testi, come ad es. nell'ed. Teubneriana, sono chiamati *Austoriani.* La prima forma è però inequivocabilmente attestata da una iscrizione del fòro severiano di Leptis Magna, inedita, databile tra il 408 e il 423, purtroppo per il resto non chiaramente leggibile.

(12) Esse, come anche altrove, dovevano essere state in particolar modo curate, se in più epigrafi leptitane troviamo memoria dei lavori condottivi in quel torno di tempo (C. VIII 22672; altra, in corso di pubblicazione (in *Epigraphica)* per cura di G. Caputo, è dedicata al *comes et praeses* della Tripolitania *Flavius Nepotianus, quod civitatum moenia operum instauratione vel novitate decoraverit.*

(13) C. PALLU DE LESSERT, *Les assemblées provinciales et le culte provincial,* Parigi, 1884; ID., *Nouvelles observations sur les assemblées provinciales,* Parigi, 1891; P. GUIRAUD, *Les assemblées provinciales de l'empire Romain,* Parigi, 1887, specialmente il C. III, cap. I, a p. 219 ss.; D. VAGLIERI, art. *Concilium,* in *Diz. ep.,* p. 385 ss.

(14) AMMIAN. MARCELL., XXVII, 9, 1-3 ci ha lasciato un severo giudizio su quest'uomo, bollandolo come un amorale della peggiore specie.

(15) Ammiano Marcellino, in questo caso, non nomina esplicitamente gli Austuriani; essi, a pensarci bene, dovevano dimorare ben distante da Sabratha, tant'è vero che tornano ad essere da lui citati solo quando attaccheranno ancora Leptis Magna, più tardi. Puo darsi quindi che i *globi barbarici,* autori di questa seconda incursione, *fiducia sublati praeteritorum,* appartenessero ad altre tribù, come si potrebbe intendere dal medesimo autore (XXVI, 4, 5) là dove riferisce, alla stessa data, che: *Austoriani Mauricaeque aliae gentes Africam solito acrius incursabant.*

(16) A questa domanda mi riservo di rispondere nel mio prossimo lavoro sulle basiliche cristiane del fòro di Sabratha. Come già accennai nella mia guida di Sabratha, ritengo che la Curia originale facesse parte del complesso monumentale della basilica civile, che fu poi occupata, forse già nel IV secolo, da quella cristiana, divenuta col tempo cimiteriale.

(17) Per la cronologia delle invasioni della Tripolitania da parte degli Austuriani, ho raffrontato le conclusioni del REICHE, *Chronologie der 6 besten Bucher des Ammianus Marcellinus,* Liegnitz, 1889 (riprese da C. GOYAU, in *Chronologie de l'empire Romain,* Parigi, 1891 p. 504 ss.), con quelle di W. HEERING, *Kaiser Valentinian I,* Jenae Dissertation, Magdeburg. Farber'sche Buchdruckerei, 1927, pp. 72 con 1 tav. (cf. rec. di G. DE SANTIS, in *Riv. Fil. Class.,* 1928, p. 578 ss.). Ne dissento, però, per quanto si riferisce alla prima incursione. Essa sarebbe avvenuta mentre imperava ancora Gioviano, morto tra il 16 e il 17 febbraio del 364; possiamo quindi pensare all'autunno del 363, se non anche prima, ad un'epoca cioè favorevole per compiere una fruttuosa razzia, alla vigilia dei raccolti o appena questi ultimati. E' inverosimile che il comes Romanus abbia risposto agli appelli accorati dei Leptitani solo dopo un anno circa, nell'autunno successivo cioè, e che l'assemblea provinciale ancora più tardi si fosse decisa a ricorrere all'Imperatore contro l'atteggiamento del comandante romano. Questi doveva essere a Leptis già nella primavera del 364 e, con molta probabilità, quando si decise ad andarsene, dopo 40 giorni di inutile attesa dei rifornimenti richiesti e di inazione, l'estate doveva essere ormai imminente, rendendo ogni operazione nel deserto impossibile anche a motivo del caldo. L'assemblea provinciale deve essersi allora adunata nell'estate, e questo infatti mi sembra, anche da quanto avvenne in seguito, l'epoca in cui ricorreva il *legitimus dies concilii* (AMM. MARC., XXVIII, 6, 7); epoca, del resto, logicamente presumibile per l'Africa, dove di estate si riposa e si possono far chiacchiere, mentre d'inverno ogni attività degli uomini è reclamata e accaparrata dalla terra e dalle coltivazioni (A. PALLU DE LESSERT, *Vicaires et comtes d'Afrique,* cit., a pp. 84-86 fa un lungo riassunto di questi avvenimenti, e fisserebbe la prima ambasciata alla primavera del 364; un poco presto, a mio parere).

A loro volta i delegati dovettero partire prima che il maltempo rendesse precaria la traversata per mare. Si spiegherebbe allora anche la data di emanazione del rescritto imperiale di Valentiniano I al *vicarius Africae,* partito da Aquileia il 12 settembre 364, e la presenza di Dracontius a Tacapae, cioè proprio nel capoluogo della provincia così duramente colpita, il 14 novembre successivo, data di ricezione del documento.

(18) A. PALLU DE LESSERT, *Vicaires et comtes d'Afrique,* p. 25.

(19) Si confronti l'identica espressione usata da Ammiano Marcellino (XXVIII, 6, 26): *nisi quod in causa Tripolitanorum apud aures sacras mentitus est.*

Le *communes miserias* equivalgono alle *lacrimosas provinciae ruinas* del testo di Ammiano (XXVIII, 9); per cui si invocano i *remedia* di cui lo stesso A. fa spesso menzione.

(20) Si è discusso in passato se il *flamen perpetuus* fosse un sacerdote eletto a vita nella sua carica, oppure così denominato allo scadere del periodo fissato per tale funzione, a titolo onorario. Sembra però ora potersi concludere, che, a partire dal IV secolo, e specialmente in Africa, *flamen perpetuus* è sinonimo *di flamen Augusti.* La stessa persona, infatti, è detta a Guelma ora *flam. perp.* (C. VIII 5365) ed ora *flam. Augg. (C.* VIII 5366). Così nel decreto di Zama del 322 non si menzionano che *flamines Augusti perpetui (C.* VI 1686) e l'album di Timgad (C. VIII 2443, circa il 366) enumera una ragguardevole quantità di *flamines perpetui.* Una volta cessati dall'incarico — forse annuale — ricevevano il titolo di *sacerdotalis* (C. JULLIAN, ad v. *flamen, flaminica, flamonium,* in Daremb. - Saglio, *Dict ant. grecq. et*

rom., vol. II, p. 2 (1896), specialmente a p. 1183 - B, 6 e C.; p. 1184 D; p. 1188 (ivi bibliografia precedente; adde A. KLOSE, *Roemische Priesterfasten*, Breslavia, 1910).

(21) Le iscrizioni tripolitane saranno quanto prima pubblicate in un Corpus a cura del prof. B. J. Ward - Perkins, Direttore della Scuola Britannica in Roma, e di altri collaboratori, fra cui l'A. del presente scritto.

(22) L. A. CONSTANS, Gigthis, estr. da *Nouv. Arch. Miss. Scient.*, fasc. 14, Parigi, 1916, p. 21-22, nota 2.

(23) Non è però detto che queste *legationes* dovessero esser sempre provocate da gravi avvenimenti. La stessa Gigthis ci ha eccezionalmente conservato memoria di altre due o tre missioni del genere. M. Julius Puteolanus *legationem urbicam [. . . .] causa bis gravi[ter susceptam s]ustinuit ac feliciter administravit* (L. A. CONSTANS, *Inscriptions de Gigthis, in Mél. de l'Ec. Franç. de Rome*, t. XXXIV (1914), p. 286 n. 2); un ..... Aelianus fu anch'esso onorato *ob [le]gat[io]n[e] [magna cum in]dustri[a]*, o anche *[multas in] dustri[e] ges[tas. . . .]* C. VIII 11032; e infine M. Servilius Draco Albucianus, duumviro e flamine perpetuo, andò due volte a Roma in *legationem urbicam gratuitam*, a sue spese, per chiedere in pro del municipio la concessione del *Latium maius* (DESSAU, *Inscr. lat. sel.* 6780; GAUCKLER, in *Nouv. Arch. Miss. Scient.*, t. XV, p. 318 n. 47; R. CAGNAT, in *C. R. Ac. Inscript.*, 1902, p. 37 s.; TH. MOMMSEN, *Jurist. Schriften*, t. III, p. 37). Atti quindi di munificenza, e, se si pensa alle condizioni della viabilità e dei trasporti di allora, anche di notevole sacrificio; eppure, s'è visto, non si esitava a ripeterli, se occorreva, due e più volte. Si arriva persino, per Milano (C. V 5894), a ricordare un decurione e pontefice per ben cinque volte, *quinquies, gratuitam legationem urbicam et peregrinam pro republica sua functus.*

Di altre legazioni africane si ha memoria a Dougga (L. POINSSOT, in *Nouv. Arch. Miss. Scient.*, t. XVIII, p. 146, n. 75), e a Thuburnica (DE VILLEFOSSE, in *Bull. des Antiq. de France*, 1911, p. 215). Si veda inoltre il DESSAU, *op. cit.*, III, p. 690 (indici).

(24) *Theodosiani libri*, cit., XI 30, 33 (12 settembre 364): *Impp. Valentinianus et Valens ad Dracontium vicarium Africae. Quicumque iudicum adversus auctoritatem legis appellationes neglexerit protinus officio tuo, non rationalis, imminente ad viginti librarum auri exsolvendum multam cogetur, ita ut et officium eius triginta simili celeritate dissolvat. Dat. prid. id. sept. Aquileiae; accepta XVIII kil. Dec. Tacapis, Divo Joviano et Varroniano conss.*

Il PALLU DE LESSERT, *Vicaires et comtes d'Afrique*, cit., a p. 92, si è avvicinato a quest'idea, pur notando che il rescritto forse non si riferiva alla sola Tripolitania. Ma ciò è ovvio: da occasioni del genere si prende motivo per emanare norme di carattere generale. A noi importano i fatti che diedero lo spunto all'intervento imperiale. La recezione della costituzione sovrana fuori sede deve considerarsi del tutto eccezionale; tranne un paio, infatti, tutte le altre furono ricevute da Dracontius a Cartagine, sede del suo vicariato.

(25) E' interessante, a dimostrazione dell'attività edilizia di questo periodo e di una certa tendenza a strafare, il contenuto del rescritto a Draconzio del 16 febbraio 365 (XV 1, 15) col quale l'imperatore Valentiniano I proibisce di far costruire ex novo opere fatiscenti, prima che non sia stato fatto il possibile per restaurarle.

(26) S. AURIGEMMA, *Due iscrizioni tripolitane*, in *Africa Italiana*, a. VII 1940, p. 39; G. CAPUTO, *Il tempio Oeense al Genio della Colonia*, *ibid.*, p. 132 ss.

(27) R. BARTOCCINI, art. *Juppiter*, in *Diz. Ep.*, ad. v. p. 253.

(28) A. PALLU DE LESSERT, *Fastes*, cit., I, p. 199 ss.

(29) APULEIUS, *Apolog.*, 1 e 59; F. ARNALDI, *Vita letteraria e pagana d'Africa: Apuleius*, nel vol. *Africa Romana*, Milano 1935, p. 180 ss.; F. GERACI, *Lucio Apuleio Madaurense oratore, avvocato e conferenziere*, Reggio Calabria, 1935.

(30) A. SCHULTEN, art. *Conventus*, in *Diz. Epigr.*, II$_2$, p. 1190 ss.

Nella già citata iscrizione di Gigthis (C. VIII 27) il monumento è posto al nostro *Quintus, totius provinciae consilio, ad(que) decreto ord(inis) n(ostri)*, distinzione che manca nella dedica di Sabratha, e che ci induce quindi ad insistere nella identificazione di questa con la sede del *concilium* della provincia Tripolitana.

(31) S. AURIGEMMA, *Sculture del foro vecchio di Leptis Magna raffiguranti la Dea Roma e principi della casa dei Giulio-Claudi*, in *Africa Italiana*, a. VIII (1940), pp. 1-94.

(32) SUET., *Vespas.*, 3: G. CAPUTO, *Ritratti romani dagli scavi a sud del foro di Sabratha.*

(33) S. AURIGEMMA, *L'arco di M. Aurelio in Tripoli*, in *Boll. d'arte del Min. P. I.*, Roma, 1923, pp. 570-576; *id., Il coronamento architettonico dell'arco di M. Aurelio in Tripoli*, in *Africa Italiana*, Bergamo, a V., 1935, pp. 135-161; *id., L'arco di M. Aurelio in Tripoli*, in *Libia*, 1937, giugno, pagine 8-11.

(34) R. BARTOCCINI, *Recenti scavi di Sabratha e di Leptis*, in *Rivista della Tripolitania*, a. I, 1925, p. 292 s.

(35) A. MAIURI, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, Roma, Ist. St. Romani, 1942, p. 35 ss. Do qui di seguito le misure delle tre sale, da oriente ad occidente, di solito omesse da chi ne ha trattato: 1ª: m. 11,20×9,35 - abside diam. 5,40; 2ª; 14,40×9,60; 3ª: 14,90×9,95.

(36) J. OVERBECK, *Pompeji in seinem Gebaueden, Alterthuemer und Kunstwerken*, Lipsia, 1875, p. 118 ss.; A. MAU, *Pompeji in Leben und Kunst*, Lipsia, 1908, p. 117 ss.; ID., Anhang zum zweitem Auflage, Lipsia, 1913, p. 23; VAN BUREN, *Studies in the Archaeology of the forum of Pompei*, in *Mem. Ac. Amer. in Rome*, vol. II, 1918, p. 67 ss.; A. SOGLIANO, *Il fòro di Pompei*, in *Mem. R. Acc. Lincei*, a. CCCXXII, 1925, serie VI, vol. I, fasc. III, p. 268 ss.

(37) ST. GSELL, *Monuments de l'Algérie*, pagina 122 s.; E. BOESWILLWALD, R. CAGNAT, A.

BALLU, *Timgad, une cité africaine sous l'Empire Romain*, Parigi, 1905, p. 32 ss. Per il monumento seguente, ID., *Guide illustré de Djemila (antique Cuicul)*, Algeri, 1926, p. 63 s.

(38) A. BARTOLI, *Il valore storico delle recenti scoperte al Palatino e al Foro: III, La Curia*, estr. da *Atti Soc. It. Progr. Scienze* (Roma, ott. 1932), Pavia, 1932 (con una restituzione schematica dell'interno di L. Crema, alla tav. VI); ID., *I lavori della Curia*, Roma, Ist. Studi Rom., Convegno augusteo, 23-27 sett. 1938; ID., *Il monumento della perpetuità del Senato*, in *Capitolium*, 1938, p. 547 ss.; G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio;* suppl.: *Un decennio di scoperte archeologiche*, Roma, 1940, p. 57 ss.; ID., *Il centro monumentale di Roma*, 1946, p. 131 ss.; F. KRISCHEN, *Antike Rathaeuser*, Berlino, 1941 (Studien zur Bauforschung, I): da pag. 34, A. VON GERKAN, *Die Roemische Curia*, tavv. 35-37. Un tratto del pavimento era già stato visto da G. BONI, *Not. Scavi*, 1900, p. 295.

(39) P. COLLART, in *Bull. Corr. hell.*, LVI, 1932, p. 192 ss.; ID., *Philippes, ville de Macédoine*, (Trav. et Mém. Ec. franç. d'Athènes, fasc. V), Parigi, 1937, p. 335 ss., tavv. XLIV e XLIX: « le sol — dice l'A. — récouvert d'un mince dallage s'élève en deux degrés limités par une latte de marbre, et le mur de fond s'élargit en une banquette aujourd'hui degradée ». Le uniche misure date, m. 23,12×13,03, si riferiscono evidentemente all'intero edificio, pronao compreso. Si noti che questo tipo a tempietto *in antis* torna anche a Timgad. In *Compt. Rend. Ac. Inscr.*, 1934, p. 181 s., si dà notizia di una memoria redatta su i due « templi » da E. LAPALUS, con la collaborazione dell'arch. Ducoux, in cui li si ritennero ispirati a prototipi orientali; non mi risulta che essa sia stata mai pubblicata. Come nella Curia di Roma, anche in questa di Filippi i gradoni cominciano dalla parete di facciata, mentre a Sabratha, e probabilmente a Leptis, iniziano con un certo distacco.

(40) G. GUIDI, *Gli ultimi scavi archeologici in Tripolitania*, in *Tripolitania*, a. II, dic. 1932, p. 19 ss.; ID., *I recentissimi scavi nel fòro vecchio di Leptis Magna*, in *Atti III Congr. Studi Rom.*, Bologna, 1934, p. 243 ss.; ID., *I monumenti della Tripolitania Romana*, in *Africa Romana*, a cura Ist. St. Rom., Milano, 1935, p. 247 s.; *Guida della Libia*, della Cons. Tur. It., Milano, 1937, p. 32.

(41) R. BARTOCCINI, *Una chiesa cristiana nel vecchio Fòro di Lepcis (Leptis Magna)*, in *Riv. Arch. Crist.*, Roma, VIII, 1931, p. 35 ss.

(42) Cf.: S. AURIGEMMA, *Un praeses della provincia Tripolitana, Laenatius Romulus*, in *Rend. Pont. Acc. Rom. di Arch.*, XV, 1939, p. 109 ss.

(43) Nel vol. di F. KRISCHEN, cit., a nota 38, p. 42.

(44) G. MANCINI, art. *Decuriones*, in *Diz. Ep.*, p. 1521. A proposito di quanto si notava sopra, circa le assenze, in C. X 1783 si ha che a Puteoli, in una seduta, che non doveva mancare di importanza, intervennero solo 92 decurioni.

(45) C. ANTI, *Teatri greci arcaici*, Padova, 1947. Per il teatro di Càmiro, a p. 47. Precedentemente aveva di ciò trattato anche G. CAPUTO, *Genesi e valore della cavea greca*, in *Dioniso*, vol. III, 1932-3, pp. 295-308, con 1 tav. e 5 fig.

(46) R. BARTOCCINI, *Forma del teatro greco*, in *Ulisse*, a. I, 1948, fasc. 7, app. *Nave d'Ulisse*, p. 89 s.

(47) Dei due testi mi diede comunicazione il prof. M. Segre, col quale collaborammo a lungo a Rodi e in seguito, fino alla sua tragica fine. Oggi attende al riordinamento e al completamento delle schede di Camiro da lui lasciate, onde curarne la pubblicazione, il prof. Giovanni Pugliese Carratelli; egli mi avverte che della prima iscrizione non ha trovato tracce. Ma confido che il marmo originale sia sempre reperibile a Rodi e possa trovar posto nel lavoro, insieme con qualche altro frammento di epigrafe, da me successivamente scavato.

(48) C. ANTI, *op. cit.*, p. 153 ss.

(49) *Ars amatoria*, III, 3.

(50) G. LEROUX, *Les origines de l'édifice hypostyle en Grèce, en Orient et chez les Romains*, Parigi, 1913, p. 188 s., 261 s.; W. A. Mc DONALD, *The political meeting places of the Greeks*, Baltimora, 1943 (The J. Hopkins University Studies in Archaeology, n. 34), p. 256 n. 11.

(51) U. CALZONI, in *Not. Scavi*, 1933, pp. 46-49; ID., in *Atti del II Congr. Naz. Studi Archit.*, Assisi, 1937, p. 247 ss.

(52) A. MINTO, *Per le origini della « Curia »*, in *Studi Etruschi*, a. XIX, 1946-47, p. 377-381.

53) TACITO, *Ann.*, XII, 24.

(54) FEST., p. 174.

(55) Probativa a questo effetto è l'iscrizione di Lambaesis, C. VIII 18328 - Eph. Ep., 5. 766 e 7, 379, linee 6 e segg.: *non solum labsa reparantur sed et nova pro felicitate construuntur, curia igitur ordinis, quam maiores nostri merito templum eiusdem ordinis vocitari voluerunt, vetustate immo incuria verum in odiu(m) f(o)eda[ta] iacuisse [v]idebatur, qua nunc ex novo opere in eodem solo egregiae* (sic) *cognoscitur...*

(56) M. GERVASIO, art. *Curia*, in *Diz. Ep.*, vol. II₂, pp. 1388-1401; J. ROMAN, *Notes sur l'organisation municipale de l'Afrique romaine, I, Les curies*, in *Annales de la Faculté de droit d'Aix*, t. IV, 1910, p. 85 ss.
A Roma il Genius Curiae veniva invocato all'inizio delle sedute, dopo la triade Capitolina e prima della dea Vittoria. Sue statue sono ricordate in iscrizioni di Sestinum (Umbria, C. XI 5996), e del municipium Agbiense dell'Africa Proconsolare (C. VIII 1548, cf. 15550).

(57) A Timgad, C. VIII 2341 = 17811.

(58) Nella Curia Julia, di Roma, la prima statua imperiale fu posta a Marco Aurelio dopo la morte. In Timgad, a Traiano: C. VIII 2356.

(59) M. GERVASIO, *art. cit.*, p. 1394 s.

(60) Per Lambaesis se ne conoscono inoltre tutti i nomi, mentre per Althiburus, in C VIII 1327, si ha solo l'indicazione: *curiales curiarum decem*, e in C. VIII 1828: *populus curiarum decem.*

(61) *L'avo paterno, una zia ed altri congiunti dell'imperatore Severo*, p. 70 s. A Leptis Magna i nomi delle curie sono polarizzati intorno a Traiano e a Settimio Severo e alle loro imperiali famiglie. Si hanno perciò le denominazioni di Augusta, Dacica, Germanica, Julia, Marciana, Matidia, Nervia, Plotina, Severa Pia, Traiana, e Ulpia.

(62) I nomi ritornano quasi tutti in altre località dell'Africa. *Augusta* a Leptis Magna e Lambaesis (C. VIII 3293; in parte sui gradini dell'anfiteatro); *Caelestia* (preferibile a Coelestis, che è il nome proprio della divinità da cui deriva l'appellativo, e che in Sabratha abbiamo visto particolarmente onorata: cf. nota 26), a Simitthu (C. VIII 14613) e Turca (C. VIII 829); *Faustina* a Zian (C. VIII 11008); *Hadriana* a Lambaesis (C. VIII 18214.18234); *Jovis* a Simitthu (C. VIII 14683; JOH. SCHMIDT, *Statut einer municipal curie in Africa*, in *Rhein. Mus Phil.*, N. F., t. 45, 1890, p. 605 ss.: cf. *Jovia* di Lambaesis, C. VIII 3302); *Neptunalis* (in luogo della nostra *Neptuni*) a Mascula (C. VIII 17705). Quanto alle divinità tutelari, per almeno due di esse non possiamo dubitare che fossero venerate a Sabratha. Si è più volte accennato al tempio maggiore della città, sul Fòro, dedicato a Juppiter (R. BARTOCCINI, *Guida di Sabratha*, p. 44 ss.; ID., art. *Juppiter*, in *Diz. Ep.*, p. 253); quanto a Mercurio, frammenti indubbi di una statua, in cui è raffigurato come criophorus, si rinvennero nello stesso edificio, e la sua immagine compare sulle monete della zecca autonoma di Sabratha, insieme con quella di Serapide (L. MUELLER, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, Copenhagen, 1860-62, vol. II, p. 27 n. 51-52, 28 n. 62; G. CIMINO, *Storia e numismatica dell'Africa del Nord*, in *Lybia*, Roma, a. III, n. 1927, p. 205 nn. 18-21). Di un culto a Nettuno si sono per ora trovati documenti solo a Leptis, dove almeno due templi risultano a lui dedicati, sulla punta del molo e presso la costa (P. ROMANELLI, *Leptis Magna*, Roma, 1925, p. 133 s.; G. GUIDI, in cit. *Africa Romana*, p. 249; A. MERIGHI, *La Tripolitania antica*, 1940, vol. II, p. 96.

(63) Essa è rammentata anche in una delle iscrizioni rinvenute nelle favisse del tempio di Giove, incisa su lastra marmorea, mancante della parte terminale (alt. massima m. 0,72×0,70; alt. lett. 9. 7,5. 7..): *Divae/ Faustinae/ Imp(eratoris) Caesaris/ T(iti) Aeli Hadriani/ Antonini Aug(usti) Pii/ [....coniugi (?)]*.

(64) VITRUV., *de Arch.*, V. 1, 14; J. PRESTEL, *Der N. Vitruvius P. basilika in Fanum Fortunae*, Strasburgo, 1901; R. DE LUETTISCHAU, *La basilica di Vitruvio in Fano*, Fano, 1934; V. MUELLER, *The Roman basilica*, in *Amer. Journ. of Arch.*, 41, 1937, p. 250-261, con 1 tav.; cf. A. SOGLIANO, alla voce *Basilica*, in *Encicl. Ital.*, p. 299 (discute sulla pianta del LANGE, *Haus und Halle*, Lipsia, 1885).

(65) R. BARTOCCINI, *Guida di Sabratha*, pagina 58. Di questa basilica si fa forse cenno in due frammenti di una stessa iscrizione, rinvenuti nelle favisse del tempio di Giove, su marmo, incisa a grandi lettere di cm. 9,5 nella 1ª linea e di cm. 7 nelle seguenti: *. . . e/. . .is/ . . .t/ . . .f]rater et/ . . . summ]ae et/. . . . m in basil*[icam c]*ontulit.*

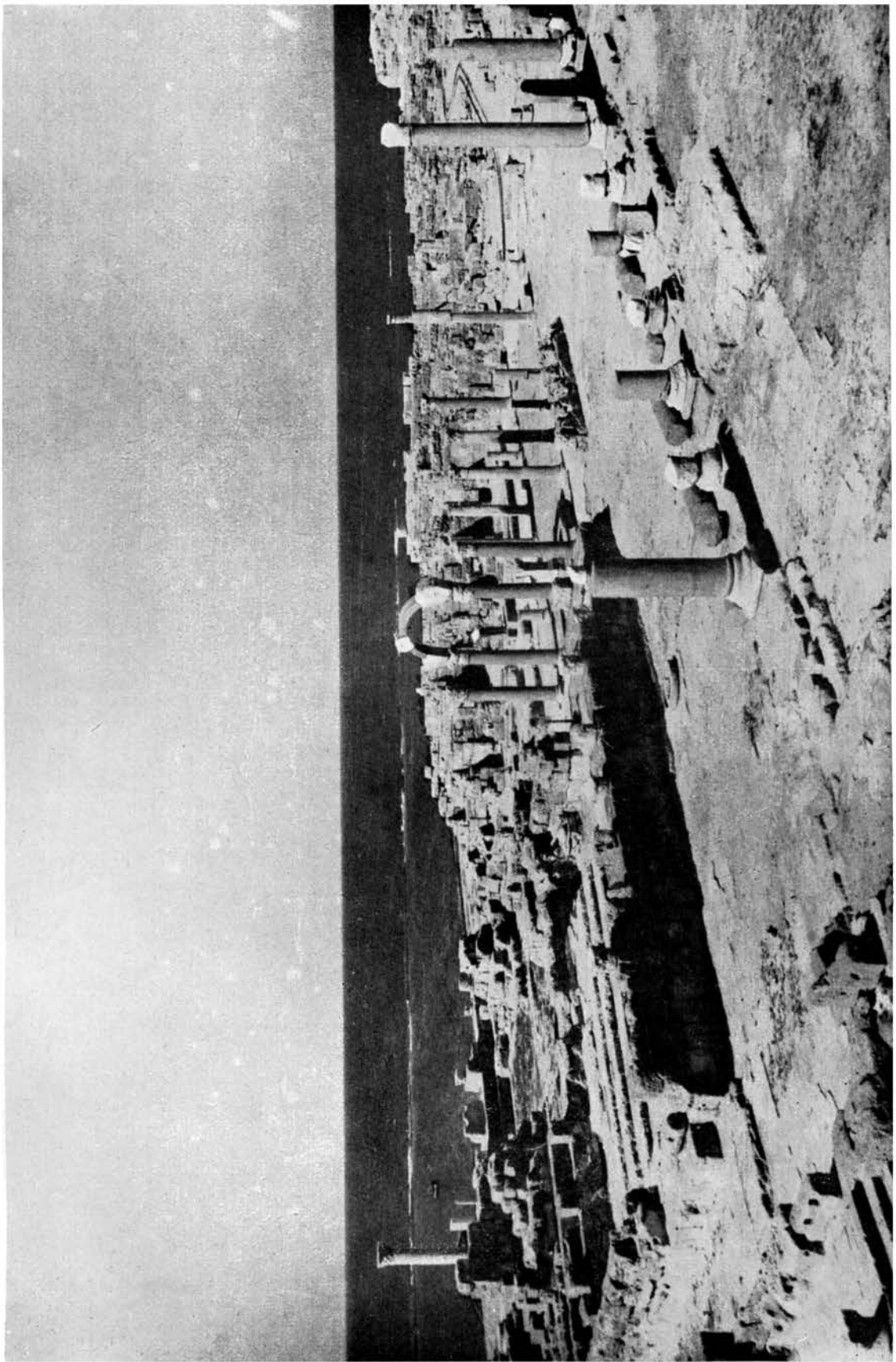
(66) *Ritratti romani provenienti dagli scavi a sud del fòro di Sabratha.*

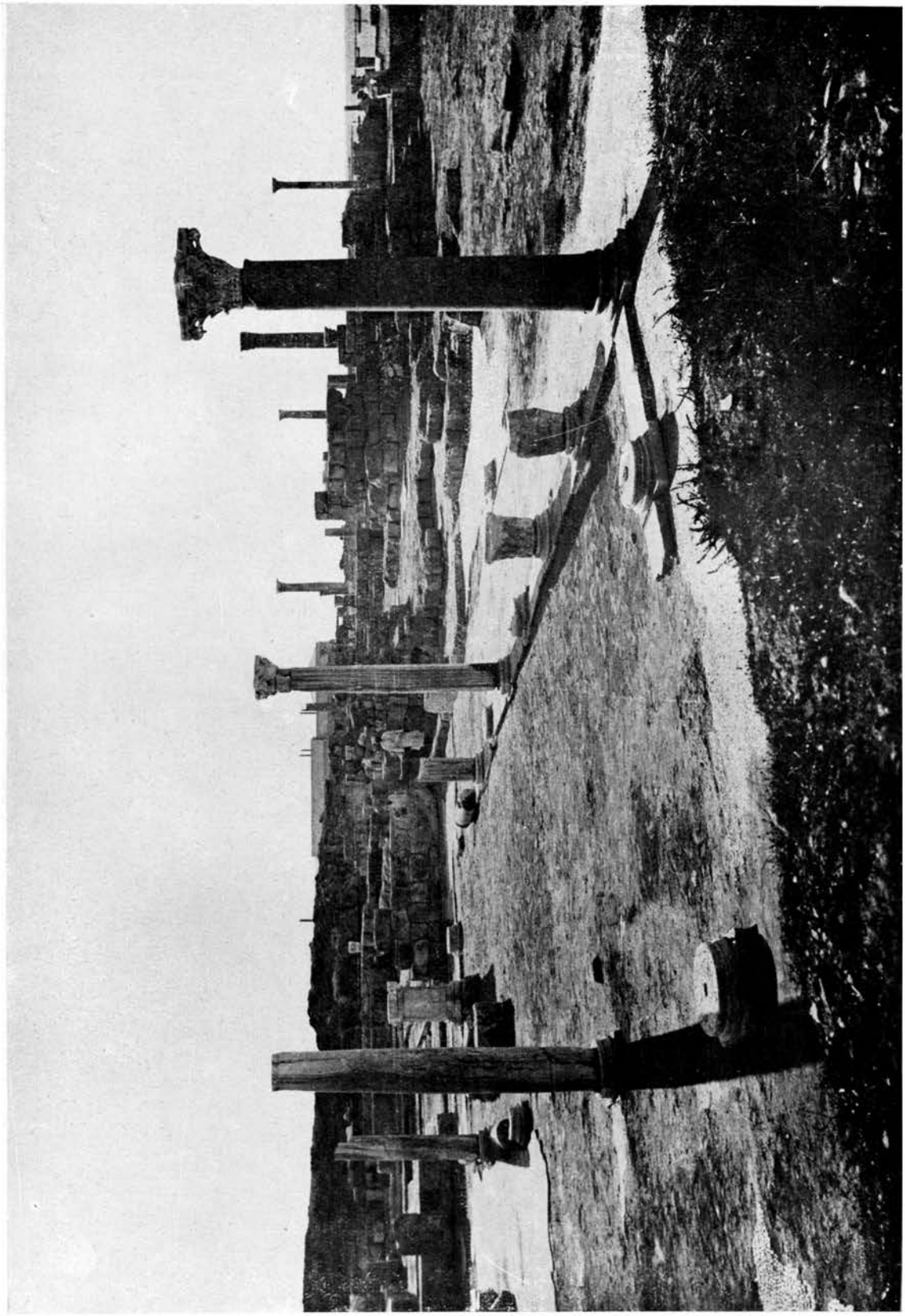
(67) S. B. WARD PERKINS, *Interim Report on Excavations at Sabratha in 1948*, in *Reports and Monographs of the Antiquities Department in Tripolitania*, n. 2, 1949, p. 23, tav. I.

(68) Nel 1939 il collega Giacomo Caputo ha eseguito alcuni restauri al portichetto, e me ne ha cortesemente comunicato i dati. Alle basi rinvenute al momento dello scavo, chiaramente risultanti dalle tavv. XIV e XVI *b*, [*nord*, (a cominciare da O): basi in situ dalla 4 alla 10; colonne giacenti accanto ad esse e rialzate 4, 6, 10; *est* (di seguito, contando ancora la base o colonna d'angolo): basi in situ 1, 2, 4; colonne c. s. 1, 4; *sud:* basi in situ 3, 5-8, 10; colonne c. s. 3, 8, 10; *ovest:* basi in situ 2, 3; sono state aggiunte quelle indicate in più nella planimetria generale (sempre di scavo, meno 2 di ripristino) e vi sono state imposte le altre colonne, intere o tronconi, identificabili nella veduta panoramica. I frammenti dell'arcata centrale del lato verso occidente (pieducci d'imposta e pezzo della curva) trovati nello scavo, conservati, ed ora risollevati sono in conglomerato di pietra calcarea a pezzame gettati in forma e poi intonacati (v. grafico alla fig. 8).

(69) *Der altchristliche Friedhof Marusinac*, Vienna, 1939; ID., *Ravennatum Palatium sacrum*, 1941; cf. C. ANTI, *Precedenti delle basiliche ipetrali dei palazzi romani tardo imperiali*, in *Atti della Soc. istriana di arch. e st. patria*, NS., vol. I, 1949, pp. 57-76.

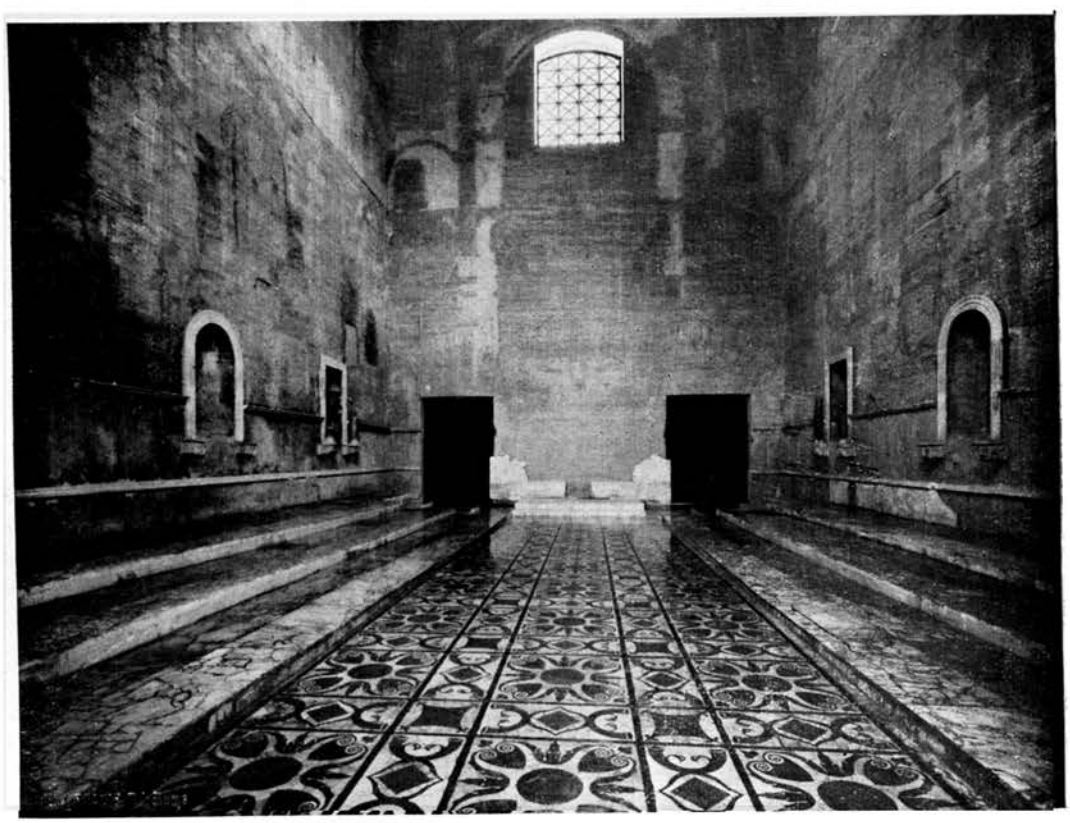
(70) A. GRABER, *Martyrium*, vol. I, Parigi, 1946, p. 120 ss., fig. 35.





Sabratha - *Basilica e curia dopo lo scavo.*

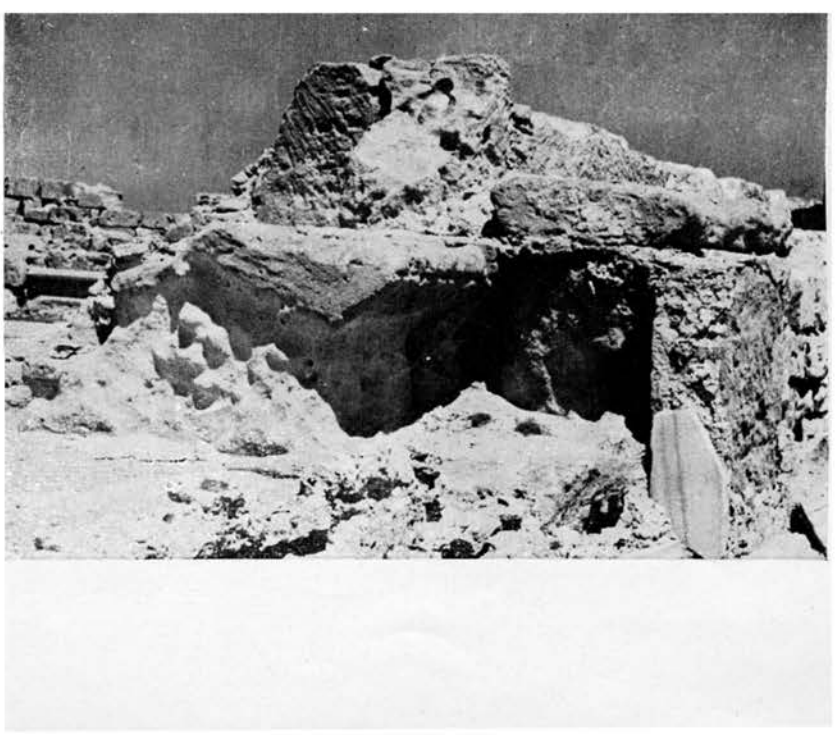
a) Sabratha - *Interno della curia.*



b) Roma - *Interno della Curia Iulia* (fot. Vasari).

a) Lepcis (Leptis Magna) *Gradoni della curia.*

b) Sabratha - *La Basilica restaurata.*



c) Sabratha - *Tracce del podio preesistente nell'edificio adattato a curia.*